



CENTRO ALPINISTICO ITALIANO
SEZIONE DI FIUME



Ord. 1934-XII

IL TITOLARE

[Handwritten signature]



TESSERA DI RICONOSCIMENTO

DEL SIGNOR

Roselli Adriano

Socio Ordinario

Socio della Sez.^{ne} di

FIUME

F.I.
1/6/3

Il Presidente della Sezione

Il Presidente del C.A.I.

40

41

4

42

43



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. LXI (2000)

Direttore responsabile:
Dino Gigante

Comitato di Redazione:
Silvana Rovis
Armando Scandellari

Direzione, Redazione:
c/o D. Gigante
S. Marco, 2725
30124 Venezia
e-mail:
d.gigante@flashnet.it

Stampa:
Tipografia
Cartotecnica Veneziana srl
Venezia
S. Polo 2390/A

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

SOMMARIO

EDITORIALE

- Lo stato della sezione, **Dino Gigante** pag. 2
- I nostri raduni » 8

ATTUALITÀ

- I 50 bollini di Renzo Donati, **Dino Gigante** » 9
- Incontro Internazionale di Alpinismo Giovanile,
Gigi D'Agostini e Dante Gallon » 11
- Il cippo Innerkofler al Rifugio Locatelli
Paola Gigliotti e Francesco Coscia » 13
- C.A.I. - Maggio 2000, **Sergio M. Katunarich S.I.** » 15

LETTERATURA

- Istria - Nevicata, **Anita Forlani** » 17
- Il corso, **Alessandro Leković** » 19
- Profugo, **Ferruccio Minach** » 22

ECHI NEL TEMPO

- I soci del 1889, **Dino Gigante** » 23
- La nonna racconta, **Faustino Dandrea** » 31

ATTIVITÀ SOCIALE

- Lagorai 1999, **Silvana Rovis** » 36
- D'Artagnan, dove sei?, **Dino Gigante** » 37
- L'occhio della Croda de R'Ancona, **Gigi Fuga** » 40
- Pollino 1999, **Silvana Rovis** » 43
- Ex Arduis perpetuum nomen, **Martina Zenier** » 50
- Il centenario del Campanil Basso, **Mauro Poli** » 52
- Passeggiando per i Pirenei, **Margherita Falciani** » 56

- NOTIZIARIO » 61

LO STATO DELLA SEZIONE

Cercherò di riassumere qui cos'è successo alla nostra Sezione dall'ultimo numero della rivista. Tratterò dell'organizzazione, del corpo sociale, di prospettive per assicurare il futuro della Sezione e del rifugio.

L'organizzazione

Al raduno/assemblea del 19 giugno 1999 a Bassano del Grappa, l'intero Consiglio Direttivo si è presentato dimissionario e non più disposto ad essere rieletto. La presidenza è quindi passata da Sandro Silvano a me, Dino Gigante.

Anche il Consiglio Direttivo è in parte cambiato: sono rimasti il nostro sindaco Guido Brazzoduro e Vittorio d'Ambrosi; Laura Calci Chiozzi, già revisore dei conti, è ora vicepresidente; nuovi sono invece Tomaso Millevoi e Giovanni Ostrogovich. Alfiero Bonaldi, Luigi D'Agostini e Bruno Manzin, pur confermando le dimissioni, sono rimasti in carica per un anno ancora, per assicurare il passaggio delle consegne. Sandro Fioritto, figlio di quel Giuliano che è nella memoria di tutti noi, è entrato in consiglio successivamente, in seguito all'assemblea del 2000. Più tardi si è unita a noi anche Bianca Guarnirei, per darci il suo valido aiuto.

La stessa Assemblea ha dato mandato al C. D. di completare il consiglio stesso, cooptando dapprima i consiglieri mancanti al prescritto numero di undici e facendone poi ratificare la nomina dalla prossima assemblea del 2001. Per vicende simili, abbiamo per ora due soli revisori dei conti in Dario Codermatz ed Edoardo Uratoriu e ne cerchiamo un altro.

La segreteria è ora affidata a Marisa Mandruzzato, figlia di Argeo, un altro dei nostri più noti alpinisti e Padri Rifondatori. Della tesoreria si occupa Anna Ugrini, anche lei fiumana. Colgo l'occasione per esprimere pubblicamente la mia gratitudine a queste due amiche d'infanzia, che hanno accettato di buon grado di accompagnarmi in questa ventura e, beninteso, ai loro mariti.

Preghiamo perchè il Signore mandi operai alla messe, che, come vedrete qui di seguito, non manca.

La commissione escursioni, che ha curato la programmazione ed esecuzione delle gite del 2000, è stata coordinata da Alfiero Bonaldi e formata da Gigi D'Agostini, Vittorio d'Ambrosi, Faustino Dandrea, Piero De Giosa, Bianca Guarnieri, Tomaso Millevoi, Vieri Pillepich. Secondo quanto deciso all'assemblea del 2000, l'anno prossimo ad Alfiero subentrerà Giovanni Ostrogovich.

Alfiero ha anche continuato ad aiutarmi per le questioni inerenti il rifugio. Le risorse gestionali della sezione hanno urgente bisogno di un minimo di rinforzi, specialmente per coprire il ruolo di ispettore del rifugio, succedendo a Bruno Manzin. Occorre anche formare una redazione di Liburnia in grado di programmare il numero del 2001, senza i ritardi sofferti da questo.

Fin dalla prima riunione del nuovo C. D. ho ritenuto opportuno dare la più ampia delega al vice-presidente per i rapporti con le associazioni alpinistiche attualmente esistenti a Fiume, a ragione della superiore competenza di Laura, che è in ciò assistita dal nostro ambasciatore Vieri e da Gigi D'Agostini.

Il corpo sociale

Alla fine del 1999 la Sezione contava 384 soci, 238 dei quali ordinari, 23 giovani di meno di 18 anni e 123 famigliari conviventi. Di questi 345 hanno finora rinnovato l'iscrizione per il 2000, 5 sono "andati avanti" e 11 si sono dimessi. Quest'anno abbiamo fatto 24 nuovi soci, per cui siamo a tutt'oggi 369: 226 ordinari, 23 giovani e 120 famigliari. A loro vanno aggiunti 64 soci aggregati sezionali. Questi numeri ci dicono che dobbiamo recuperare consensi, ma che non siamo in pericolo imminente di estinzione, almeno per questo motivo. Infatti, sulle 83 sezioni che conta il Convegno Veneto-Friuli-Venezia Giulia del CAI, del quale la nostra fa parte, 28 hanno meno soci di noi. Non sono quindi i soci in generale che mancano, ma quelli disposti ad impegnarsi nell'amministrazione della Sezione.

Guardando i dati più da vicino, ci si accorge che la nostra è una sezione "senior" con un'età media di 52 anni rispetto ai 40 del CAI e che abbiamo tanti soci che hanno passato gli 80 anni quanti giovani che non ne hanno ancora compiuti 18. Colgo l'occasione per rendere omaggio ai nostri ultranovantenni: il dottor Andrea Petrich a Roma e la signora Fedora Mandruzzato Pasquali a Livorno, che ho entrambi l'onore di conoscere personalmente.

Il numero dei soci è stato in calo attraverso gli anni '90. Dieci anni fa eravamo ancora 482. Perdiamo quindi in media una dozzina di soci all'anno.

Per invertire la tendenza al calo del numero dei Soci, non basta che ognuno di noi vada in cerca di parenti ed amici; occorre sensibilizzare l'intera comunità degli esuli all'importanza di conservare in vita questa sezione, che fu tanto cara ai nostri padri e che, se non sbaglio, è l'ultima superstite associazione sportiva della nostra comunità, dopo la liquidazione dell'"Eneo". Il Consiglio Direttivo è alla ricerca dei discendenti di tutti i Rifondatori del Bondone, dei Costruttori del Rifugio e perfino di quelli dei soci del Club Alpino Fiumano del 1889, la cui lista abbiamo fortunatamente reperita nei nostri archivi e di cui trattiamo in altra parte della rivista. Come sarebbe bello trovare il coraggio di rifare conoscenza e di dire con Egisto Rossi "Quali fummo siamo!"

Prospettive per il futuro

Fin dalla prima informale riunione del nuovo C.D. a Bassano il mattino seguente l'elezione, ci siamo chiesti perchè sia così difficile trovare chi ci aiuti e più tardi ci rimpiazzì nell'amministrazione della Sezione.

Ho personalmente creduto di individuare una ragione eliminabile nella natura giuridica di "associazione non riconosciuta" della nostra Sezione. In tale situazione i consiglieri rispondono in solido col loro patrimonio degli impegni che prendono per conto della Sezione stessa. Può darsi che questo contribuisca a tener lontani eventuali buoni candidati. Se trasformassimo la Sezione in "associazione riconosciuta" dotata di personalità giuridica propria, separata da quella dei singoli consiglieri, verrebbe meno la responsabilità civile in solido dei membri del Consiglio Direttivo ed auspicabilmente diventerebbe più facile trovare chi voglia far parte del consiglio medesimo.

Questa trasformazione segue un iter abbastanza lungo, che comincia con un necessario aggiornamento formale dello statuto della Sezione, che introduca esplicite garanzie di democrazia interna ed evidenzi la natura "non-profit" della stessa. Le modifiche statutarie vanno sottoposte ad un'assemblea straordinaria e quindi all'approvazione della Sede Centrale. Solo dopo aver compiuto tali passi, si può chiedere alla Regione un decreto di riconoscimento. Nel 2001 conto di presentare al C.D. le mie proposte in materia.

Sarà bene discutere anche di possibili collaborazioni più estese con alcune sezioni amiche, che potrebbero aiutarci a fare più gite e più belle, a meglio preservare le nostre memorie e a mantenere la bandiera Fiumana al vento del Pelmo, nella corte del rifugio "Città di Fiume".

Il rifugio

Siamo così giunti al rifugio "Città di Fiume", la casa sui monti di tutti gli alpinisti esuli giuliani e dalmati e dei loro discendenti, che raccolgo per semplicità e senza voler escludere nessuno nel termine di fiumani, e dei loro amici, fiumani in ispirito anch'essi, come tanti che adottarono ed illustrarono la nostra città. Parliamo da una parte di questioni inerenti alla gestione e dall'altra di quelle che riguardano la messa a norma.

Quando subentrò il nuovo Consiglio Direttivo, il rifugio era aperto, senza che vi fosse alcun contratto fra la Sezione proprietaria ed il gestore. Ora, al termine di un negoziato che ha richiesto molta determinazione e pazienza ed una assistenza legale esterna, sono stati conclusi col gestore una sanatoria totale del passato ed un nuovo contratto di affitto di azienda per il triennio 2000 - 2002. La Sezione ha anche aperto una partita IVA, seguita da un commercialista esterno, essendo considerati di natura commerciale i proventi relativi.

La sanatoria è importante perchè mette fine ad un continuo contenzioso su rimborsi pretesi dalla gestione per opere non consentite dalla sezione



L'Antelao dalla Forcella della Puina

proprietaria nelle forme dovute. Viene pure sanata la questione della gestione nel 1999, con un indennizzo a favore della Sezione.

Il nuovo contratto è praticamente la "Convenzione di gestione di rifugio alpino", raccomandata dalla Sede Centrale ed offre pertanto il massimo di garanzie alla Sezione in materia di durata e di ripresa. Abbiamo fatto patti chiari e contiamo che l'amicizia ritrovata sia lunga, ma ci rendiamo pienamente conto che ciò non potrà avvenire senza il massimo di vigilanza da parte nostra.

In particolare sono stati ottenuti corrispettivi in linea con quelli degli altri rifugi del CAI, che daranno alla Sezione almeno parte dei fondi necessari per mettere il rifugio in grado di ben figurare, in linea con le norme applicabili in materia di igiene, sicurezza e protezione di quell'ambiente montano al quale tutti teniamo. Alla fine di quest'anno dovremmo avere in cassa un piccolo fondo da destinare a tal fine, anche grazie alla generosità dei soci che hanno acquistato i nostri "mattoni" e ai soci e non-soci che hanno contribuito con iniziative originali di promozione "una tantum". Non sarà una fortuna, ma siamo partiti da sotto zero.

Tengo a ringraziare pubblicamente il presidente generale del CAI Gabriele Bianchi, il vice-presidente del Coordinamento Veneto e nostro socio Umberto Martini ed il presidente della sezione di Verona Gianfranco Lucchese per la loro preziosa assistenza nelle trattative con il gestore.

Il nuovo C. D. ha ereditato un progetto chiamato di ampliamento del rifugio, per il quale era stata ottenuta dal competente Comune di Borca di Cadore la necessaria licenza edilizia e dalla Regione Veneto un contributo di 56 milioni di lire in conto capitale. Il progetto consiste nell'aggiunta di un retrocorpo all'attuale costruzione. Esso non comporta un aumento dei posti letto, ma piuttosto la messa a norma del rifugio, l'ampliamento di alcuni ser-

vizi (sala, cucina, alloggio del personale gestore) e la creazione di pochi altri, quali la biblioteca ed una stanzetta per l'ispettore. Può essere un bel progetto, ma temo costi troppo per le nostre tasche. Disponiamo di un estimo computometrico di un centinaio di milioni di lire solo per una prima trancia che comprende il piano seminterrato. Per il totale girano cifre da tre a cinque volte tanto. Anche considerando ulteriori contributi regionali, questo progetto appare fuori dalla nostra portata, il che ci costringerà ad abbandonarlo. Per quanto belli siano i sogni, è tempo di mettere i piedi per terra e di prendere le decisioni, anche dure, che la realtà impone.

Ho chiesto ad un gruppo di professionisti amici, competenti in materia e di fiducia, di definire cosa esattamente si deve fare, semplicemente per mettere il rifugio in grado di soddisfare le norme vigenti in materia di igiene, sicurezza e protezione ambientale, se possibile senza ampliamenti di volume e mantenendo la capienza ai 25 posti letto attualmente autorizzati. Per reperire finanziamenti diretti, il C. D. esaminerà quanto prima la possibilità di ottenere un prestito dall'Istituto di Credito per le Opere Sportive, con la auspicabile garanzia della Sede Centrale. Per rimborsare tale prestito, si dovrebbe impegnare la maggior parte dei proventi del rifugio. Si vedrà quindi la possibilità di ottenere contributi regionali in conto capitale, quando sapremo cosa si dovrà fare. Penso ad una serie di piccoli progetti, piuttosto che ad una gran cosa.

Le escursioni

Sono state fatte dieci belle e diverse gite, da aprile ad ottobre. La stagione è stata aperta il 10 aprile assieme agli amici della Sezione "Velio Soldan" di Pieve di Soligo, andando da Cison di Valmarino al loro Bivacco del Loff (1140 m) per il Sentiero dell'Asta. In maggio abbiamo messo piede sul nostro caro Monte Maggiore. La vetta più alta raggiunta è stato l'Adamello (3539 m), il fatidico 25 luglio, festa di San Giacomo. La gita più bagnata è stata invece, manco a dirlo, quella del 3 ottobre sul Pal Piccolo, dal quale Giove Pluvio ci aveva già respinti l'anno precedente. Delle altre gite e della trionfale settimana alpinistica nel gruppo del Pollino, organizzata dagli amici della Sezione di Salerno con la loro classica ospitalità, indimenticabile ed irripetibile, trovate ampia relazione nella parte di questo numero dedicata all'attività sociale. Essa contiene anche due interessanti relazioni di attività individuale: l'una di un socio di meritevole anzianità, l'altra di una giovane socia appena arrivata fra noi.



In vetta sull'Adamello

Conclusione

Prima di chiudere, voglio chiedere scusa a tutti i miei Fiumani, nel senso lato di cui sopra, per i ritardi nella messa in marcia di questa nuova ed un po' improvvisata e magra amministrazione della Sezione: la lettera di lancio della campagna di rinnovo dell'associazione, la consegna dei bollini, la convocazione dell'assemblea di Riva del Garda e questo stesso numero di Liburnia. Potrei accampare scuse, ma preferisco non farlo ed assumermene in pieno la responsabilità.

A tutti i soci un caloroso grazie per essere rimasti fedeli alla nostra Sezione in un passaggio delicato. Quanto a me spero di essere stato fedele alla promessa fatta all'assemblea di Bassano di parlare come "Beta, lingua sc'ieta".

Dino Gigante

I NOSTRI RADUNI

1 <i>Bondone</i>	1952	26 <i>Pieve di Cadore</i>	1977
2 <i>Bondone</i>	1953	27 <i>Trento</i>	1978
3 <i>Merano</i>	1954	28 <i>Borca di Cadore</i>	1979
4 <i>Bassano del Grappa</i>	1955	29 <i>Arabba</i>	1980
5 <i>Recoaro</i>	1956	30 <i>Predazzo</i>	1981
6 <i>Rovereto</i>	1957	31 <i>Lavarone</i>	1982
7 <i>Asiago</i>	1958	32 <i>Predazzo</i>	1983
8 <i>Trento</i>	1959	33 <i>Borca di Cadore</i>	1984
9 <i>S. Martino di Castrozza</i>	1960	34 <i>Cortina d'Ampezzo</i>	1985
10 <i>Porretta Terme</i>	1961	35 <i>Borca di Cadore</i>	1986
11 <i>Belluno</i>	1962	36 <i>Aosta</i>	1987
12 <i>Garda</i>	1963	37 <i>Boscochiesanuova</i>	1988
13 <i>S. Vito di Cadore</i>	1964	38 <i>Borca di Cadore</i>	1989
14 <i>Pieve di Cadore</i>	1965	39 <i>Caprile</i>	1990
15 <i>Alleghe</i>	1966	40 <i>Bassano del Grappa</i>	1991
16 <i>Falcade</i>	1967	41 <i>Clusone</i>	1992
17 <i>Falcade</i>	1968	42 <i>Rovereto</i>	1993
18 <i>Vetriolo</i>	1969	43 <i>S. Vito di Cadore</i>	1994
19 <i>Cortina d'Ampezzo</i>	1970	44 <i>Falcade</i>	1995
20 <i>Tarvisio</i>	1971	45 <i>Bressanone</i>	1996
21 <i>Borca di Cadore</i>	1972	46 <i>Castelnuovo ne' Monti</i>	1997
22 <i>Borca di Cadore</i>	1973	47 <i>Padola</i>	1998
23 <i>Coi di Zoldo Alto</i>	1974	48 <i>Bassano del Grappa</i>	1999
24 <i>Masarè di Alleghe</i>	1975	49 <i>Riva del Garda</i>	2000
25 <i>Borca di Cadore</i>	1976		

I 50 BOLLINI DI RENZO DONATI

Non succede tutti gli anni di avere l'onore di annunciare un nuovo socio cinquantennale del Club Alpino Italiano.

In questo fatidico 2000, uno dei pilastri della nostra Sezione, **Renzo Donati** ha compiuto i 50 bollini, essendosi iscritto al CAI, Sezione XXX Ottobre di Trieste, nel 1951, prima quindi che la nostra Sezione riprendesse ad operare dopo il forzato esodo. Appena possibile, nel 1955, passa alla Sezione di Fiume.

La nostra "Liburnia" molto deve a Renzo Donati, all'arte dei suoi disegni e dei suoi scritti che appaiono su "Liburnia" fin dal 1964. Le testimonianze più recenti appaiono nel numero dell'anno scorso. Chi non si è commosso alla sua commemorazione del grande "Tonzo", così virilmente accorata, e chi non ha ammirato il bellissimo disegno del Baffelan, che illustra il giustamente premiato racconto di Bianca Di Beaco? Di "Liburnia" il nostro è anche stato redattore, dal 1980..

Donati ha illustrato la nostra Sezione non solo come alpinista ed artista, ma anche nel tanto prezioso lavoro d'amministrazione, stabilendo anche in questo un esempio da seguire. Egli ne è stato il segretario per ben 14 anni, dal 1976 al 1990, essendo succeduto al segretario della ripresa, Armando Sardi. Dal 1991 al 1993 è stato revisore dei conti.

Lasciata la natia Fiume in tenera età per Trieste, da bambino segue con il fratello Dario il padre sulle montagne di casa: Nevoso, Alpe Grande, Monte Maggiore. Nel 1941 è sul Mangart. Dopo la parentesi della guerra, sempre col padre sul Zuc dal Boor, Sernio, Montasio, Canin ed altre cime delle Carniche e Giulie. Nel 1954 è sul Monte Rosa e sulla Marmolada. Nei primi anni '60, in compagnia della moglie, signora Mirella e dei nipoti comincia a frequentare le Giulie Orientali ed i monti della Valle dell'Isonzo ed in particolare la zona del Monte Nero di Caporetto che percorre in lungo e in largo, tanto da averne salito la vetta una quarantina di volte! Inizia in quegli anni la serie dei "trekking", che quella volta si chiamavano più semplicemente traversate, ben 14, con il fratello ed i figli sulle Giulie Orientali e nelle Alpi di Kamno con la salita delle principali cime (Tricorno, Mangart, Razor, Jalouc, Grintovec, Oistrica, ecc...). Partecipa alle settimane alpinistiche di Franco Prosperi dal 1972 al 1984 sul Brenta, Pale di San Martino, Sassolungo e Sassopiatto, Denti di Terra Rossa e Catinaccio, Croda da Lago, Tofane e Civetta, Sassongher e Puez, Croda del Becco, Fanes e Lavarella, Marmolada e Sella, Sasso della Croce, Sass da Putia e Odle, ecc...



Mirella e Renzo Donati

Nel 1973 avviene l'incontro con il Gruppo Trieste ed incomincia una lunga serie di ascensioni con gli amici Carlo Tomsig, Giuliano Fioritto, Aldo Innocente ed altri meno assidui. Sono gli anni d'oro di quel felice sodalizio: tutte le domeniche per vent'anni in tutte le stagioni alla conquista di nuove mete, in massima parte nella regione di Fiume, ma anche Dolomiti e Caravanche e ancora Giulie e Carniche, per non parlare del Carso. Da ricordare particolarmente Jof Fuart per la Gola nord-est, Monte Rinaldo, Cima Brentoni, Tofane, Cima Tosa, Pelmo, Antelao, Cima d'Asta, Cauriol, Hochstuhl, Mittagkogel, Cevedale, Adamello e Presanella, Coglians e Peralba.

Negli anni '80 col fratello ed i figli ripercorre in quattro anni successivi i sentieri della traversata carnica per itinerari diversi da San Candido a Tarvisio e viceversa. Partecipa a quasi tutte le gite sociali della Sezione tra le quali nel 1985 quella al Monte Bianco in occasione del centenario della Sezione.

Dissoltosi nei primi anni '90, purtroppo per ineluttabili cause, il Gruppo Trieste, Renzo Donati continua tuttora l'attività, insieme a numerosi amici dell'Alpina delle Giulie e della XXX Ottobre.

Questo impressionante racconto delle imprese di Renzo Donati, quasi certamente potato di molti rami dalla sua modestia (non per niente San Modesto è uno dei Santi Patroni di Fiume) deve riempirci non solo di ammirazione, ma anche dell'impegno di fare, tutti noi, del nostro piccolo meglio per seguirne le orme, camminando sui monti con la nostra bandiera e servendo la nostra Sezione. Intanto ringraziamolo ed auguriamogli di tutto cuore di continuare a percorrere ed ad indicarci la via, con la freschezza che Renzo Donati e la signora Mirella ci mostrano in questa foto nel bosco.

Dino Gigante

INCONTRO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO GIOVANILE

L'impegno assunto a Fiume il 22 marzo 1998, quando, insieme alla Sezione del CAI di Pieve di Soligo, sottoscrivemmo la "lettera d'intenti" con la Sezione Montagna della Comunità degli Italiani di Fiume e con la Sezione "Platak", sempre di Fiume, del Club Alpino Croato, è stato assolto con successo. Il progetto suggerito ed auspicato da Roberto De Martin per collegare le realtà transfrontaliere, in particolare dei giovani e dei loro docenti, in linea coi propositi della Sede Centrale, è stato realizzato nei giorni dall'8 all'11 luglio 1999.

Numerosi sono stati anche gli articoli pubblicati dai giornali che nella cronaca locale hanno esaltato l'iniziativa con i titoli: "Giovani di Fiume ospiti delle montagne bellunesi", "Gemellaggio tra San Vito di Cadore e Fiume nel nome del CAI" e dalla "Voce del Popolo" di Fiume con "I nostri ragazzi ospiti sulle Dolomiti Venete".

Innanzitutto l'elenco dei partecipanti:

- 17 ragazzi delle Scuole Italiane di Fiume di età tra gli 11 ed i 13 anni con le loro tre insegnanti provenienti da Fiume;
- Boris Jugo, vicepresidente del Club Alpino Croato "Platak";
- Patrizia Pitacco, Vice Presidente della Comunità degli Italiani di Fiume;
- Vieri Pillepich, responsabile della Sezione Montagna della stessa Comunità e nostro socio;
- 20 ragazzi della Sezione di Pieve di Soligo, con tre dirigenti della stessa e due loro accompagnatori di alpinismo giovanile,
- i consiglieri Gigi D'Agostini e Alfiero Bonaldi in rappresentanza della nostra sezione.

La Sezione di Pieve di Soligo, che già nel 1991 aveva avviato varie iniziative nel territorio fiumano con scambi di carattere umanitario, culturale ed associativo, ha accolto gli ospiti al confine italo-sloveno e li ha accompagnati a visitare una fabbrica di scarponi del Quartier del Piave (che ha voluto premiare i ragazzi con l'offerta di pedule da montagna) ed un'industria di mobili della Valle del Soligo. In serata l'incontro coi giovani della locale sezione del CAI ha realizzato un momento di fraterna simpatia in un cordiale spirito di amicizia reciproca.

All'indomani trasferimento a Longarone, dove il presidente della locale sezione del CAI ha illustrato la tragedia della diga del Vajont, le cui circostanze i partecipanti hanno potuto meglio valutare poi sul posto. Al pranzo

sociale è intervenuto il già presidente generale del CAI Roberto De Martin per portare il suo saluto a questo incontro fra i giovani e per stimolare ulteriori iniziative d'interesse comune nell'amore per la montagna.

Da San Vito di Cadore il gruppo è salito al Rifugio Galassi della Sezione CAI di Mestre che ha voluto generosamente ospitare i giovani fiumani e dove Angelo Margheritta, segretario regionale veneto di alpinismo giovanile, ha descritto con vera competenza e passione i fiori di montagna, illustrati colla proiezione di diapositive.

Nella mattinata di sabato il gruppo è stato accolto dal vice sindaco ing. Giampietro De Vido nel municipio di San Vito (che per singolare coincidenza porta il nome del santo patrono di Fiume) per un cordiale saluto, ricambiato dalla prof. Patrizia Pitacco e la reciproca consegna di doni ed omaggi a ricordo dell'incontro.

Nel tragitto verso il rifugio Città di Fiume visita ai "murales" di Cibiana e quindi all'interessante museo di Selva di Cadore per vedere le orme di dinosauro ed il cacciatore di Mondeval, morto 6-7 mila anni fa, rintracciati nel territorio circostante il rifugio Città di Fiume.

Con grande soddisfazione di tutti, nel tardo pomeriggio la carovana è giunta al rifugio Città di Fiume, meta significativa e simbolica di questo soggiorno sulle Dolomiti. La serata trascorsa in allegria è stata punteggiata dai saluti degli organizzatori che hanno sottolineato l'ottimo risultato del soggiorno, frutto di un buon lavoro svolto con competenza e professionalità dalle insegnanti e la partecipazione attenta dei ragazzi, ai quali è stato augurato di continuare nel cammino intrapreso perchè, come ha detto Gigi D'Agostini, l'andar per monti migliora la vita. Dante Gallon ha anche auspicato che si possano trovare nuove forme concrete per future iniziative, che mantengano fervido questo fecondo avvio.

All'indomani, con i giovani della Sezione di Pieve di Soligo, giunti a fraternizzare coi loro coetanei, è stata effettuata un'escursione verso il passo Giau e quindi don Fabio Soldan ha officiato la santa messa.

Con soddisfazione per il pieno successo dell'iniziativa, per i contatti umani, per la conoscenza della montagna e del suo ambiente, il soggiorno ha avuto il suo epilogo con il ritorno all'attuale confine estremo d'Italia. Il commiato alla frontiera, che ha voluto essere un arrivederci più che un addio, ha avuto dei momenti veramente toccanti nelle spontanee e sincere parole di saluto dei ragazzi fiumani. Il breve soggiorno, ricco di appuntamenti ha consentito di conoscere una regione e dei luoghi che quei giovani fiumani avranno sentito certamente citare in casa loro ed è valso a consolidare la tradizione alpinistica dei fiumani, sia per diffondere tra i giovani i valori della montagna che per tutelare la tradizione culturale e linguistica, oltre ad incentivare il rapporto tra le diverse generazioni, scambiare opinioni, fare amicizia.

Gigi D'Agostini e Dante Gallon

IL CIPPO INNERKOFLE AL RIFUGIO LOCATELLI

Dopo la salita alla Cima Grande di Lavaredo nel 1869 da parte del viennese Paul Grohmann, la Sezione D.O.A.V. di Niederdorf nel 1881 decise di costruire un rifugio di fronte alle Tre Cime di Lavaredo. Fu completato nel 1892. Nel 1898 fu chiamato a gestirlo la grande guida di Sesto Sepp Innerkofler, che con la sua presenza incrementò tanto l'afflusso di ospiti che fu necessario ampliare e cambiare la struttura del rifugio. Il 9 settembre del 1908 fu solennemente inaugurato il Drei Zinnen Hütte.

Il 25 maggio 1915, all'inizio della Prima Guerra Mondiale, il rifugio bruciò sotto il fuoco dell'artiglieria italiana. Poco dopo, il 4 luglio, morì Sepp Innerkofler nel tentativo di conquistare il Monte Paterno.

Dopo le varie vicissitudini della Prima Guerra, nel 1937 il ricostruito rifugio, ormai in territorio italiano, fu intitolato ad Antonio Locatelli, decorato con tre medaglie d'oro al valor militare e grande alpinista, terzo accademico del CAI in ordine d'iscrizione, presidente della Sezione CAI di Bergamo.

Anche durante la Seconda Guerra Mondiale il rifugio fu gravemente danneggiato. Nel 1946 la Sezione di Padova divenne unica proprietaria del Locatelli ed il 3 luglio del 1949 affidò il rifugio ristrutturato alla guida alpina di Sesto Josef Reider, l'attuale gestore.

Indubbiamente ogni guerra ed ogni revisione dei confini passa sempre sopra i sentimenti più profondi degli uomini. Per questo motivo l'inaugurazione del cippo, posto dinanzi al Rifugio Locatelli, alla memoria di Sepp Innerkofler, promossa dal CAI di Padova nel 1997, ha assunto un notevole significato di pace e distensione. Da allora l'anniversario dell'inaugurazione viene celebrato ogni anno. Tale annuale appuntamento è e dovrà restare un forte momento di solidarietà.

Abbiamo avuto la fortuna di esservi invitati il 4 luglio 1999. Erano presenti tra gli altri le delegazioni dell'Alpen Verein di Friburgo e di Innsbruck, del Club Alpin Français di Besançon, il vicepresidente del CAI Silvio Beorchia, quello del Club Arc Alpin Roberto De Martin, il presidente della Sezione di Bolzano del CAI, quelli delle Delegazioni del Veneto e dell'Alto Adige, i nipoti di Sepp Innerkofler, i sindaci di Sesto e Dobbiaco, rappresentanti del Parco delle Dolomiti di Sesto e del Corpo Forestale dello Stato.

Come delegata del CAI all'UIAA, la cui assemblea costituente si tenne a Cortina nel 1935 per rafforzare la solidarietà tra alpinisti fra le due guerre mondiali, non ho potuto fare a meno di ricordare che delle 46 attuali guerre ben 23 sono in zone di montagna e di rivolgere da un posto così significativo un pensiero d'affetto a tutte le popolazioni di quei territori. Non si può spe-

rare di costruire la pace senza l'educazione quotidiana alla solidarietà ed alla tolleranza che significa anche riconciliazione, nella chiarezza, col passato. Il successo del 4 luglio ci dimostra ancora una volta che il lento passo dell'alpinista conduce messaggi di pace più velocemente delle più sofisticate diplomazie.

A margine di questo articolo vogliamo concederci una nota di emozione personale. Abbiamo conosciuto assieme a nostro figlio Michele la storia dell'Istria attraverso i racconti di quelle che per noi sono le Zie di Pola. Durante la marcia verso il Rifugio Locatelli cercavamo di spiegare a Michele le storie delle guerre e dei confini, rifacendoci proprio ai racconti delle Zie. Al rifugio abbiamo avuto il piacere di conoscere gli amici del CAI di Fiume e di diventarne anche noi soci.

Paola Gigliotti e Francesco Coscia



La famiglia Gigliotta-Coscia con Bonaldi e D'Agostini

C.A.I. – MAGGIO 2000

Pubblichiamo qui con commossa gratitudine, e naturalmente col Suo consenso, il sorprendente sermone poetico che il padre Katunarich ci ha rivolto durante la messa del nostro 49° raduno a Riva del Garda, nella restaurata chiesetta del XII secolo dedicata a San Tommaso Beckett

Cara mularia,
ciamar per capelan del CAI
quei che squaxi sempre xe stai
del "Vaseline-Abteiliung"
e, per de più,
ciamar tut'in tun
un, magari con oci e cor alpin,
ma al qual zerti dotori
dito ghe gavria
"Va, va pur, fa pur el biondin
sora dei mile,
ma no'brontolar co'ti gavrà dolo-
rin..."

Capisso che in giro
no ghe saria gran sselta
de preti gajardi e de gamba svelta
e che quindi
come diseva un zerto proverbin:
co manca i cavai
vien boni anca i asinin,
comunque son vignù
molto volentieri
non solo perchè so
che sè 'na cara compagnia
e perchè 'na man ve darò
perchè continui la sagra tradizion
e continui a divampar l'antica fiaco-
leria,
ma soprattutto perchè go
de darve un fià de speranza!

Speranza che
se voi continuerè
come zerto sarà,
conossendo la natura
dela nostra testa dura,
ancora giovani preti fiumani
in futuro gavrè.

Intanto el nipotin
de la belasician gran genia
che propio in 'sti giorni
prete novelo fresco el sarà
in quel de Genova alma zità:
Mateo Pesceto¹ che
sia per nome che per cognome
ciaramente...xe
de le nostre zone.
E po', secondo l'antica gran tradi-
zion,
un altro gesuita xe in gestazion:
Graziano Calci² dei Crisman
De santa ciesa e drogheria!

El primo muleto sui ventizinqu
L'altro squasi sui trentazinque.

Ve darò i loro indirizi:
starà po' a voi bazilar
che i sapi che i xe muli fiumani
veri patochi e senza caprizi.

Xe però ancora do altri ricordin

che me fa el cor
un fià smojesin.

La prima – ciamemola cussì –
scalada de vita mia
sui sedixe ani
in noturna
sul Monte Magior!
Da qualche parte
go xà scribacià de ela³
e quindi basta qui.

El secondo gavria dovù
eser più fin, ma par
che lassà lassù
in tun fojeto
tra pagine del libro-ricordi
no'l ghe xè più
svolazà nel vento...
col tempo...
Gavevo, tanti ani fa,
Butà xò un fià de versazi
Come 'sti qua
in occasion de una salida
– stavolta no' al ciaro de lume –
al nostro caro rifugio Fiume
soto del Pelmo,
nei quai

dixevo che 'na clapa
de nostra mularia
mexo bevendo
mexo ridendo
mexo piangendo
gaveva brancà
un scojo
dela nostra dolze riviera
e lo gaveva trasportà,
sempre
mexo ridendo
mexo e più piangendo,
su su per aria
fin dove el Rifugio sta
piantà sovra de esso,
in simbiosi e comunion
del nostro mar
e Monte Magior
del Nevoso e nostro Carnar
del nostro amor
e del nostro dolor
dela nostra muta
violenta e dura
povara e mai rassegnada
rassegnazion....

Sergio M. Katunarich S. I.

¹ Matteo Pescetto, nipote di Daniella BELLASICH GHERZI e figlio di Maria Paola Pescetto, sacerdote a Genova l'11 giugno 2000.

² Graziano Calci S. I. è ancora studente di teologia a Napoli.

³ Sergio M. Katunarich s. I. *Frammenti di una vita fiumana*, Udine 1994, Del Bianco ed.

ISTRIA

Il tempo non ha cancellato
pensieri di saggezza
sorti dalla fatica umana
in questa terra vibrante
chiara desolata di sole
teatro di bellezza e verità.

E' rimasta la gente
di sempre sulla zolla
prestigiosa, sul più arduo
articolare di grazie
generose, accese di tramonti,
a meditare ancora i miti
avventurosi eroici
della tua identità.



NEVICATA

Nevica. Si ricama di bianco
il cortile e le case
d'intorno e il campanile,
un bambino disegna felice
il suo cammino e invade
d'allegria la mia finestra.
La presenza invisibile del vento
gioca sul tetto con tratti di danza
e stende vasta l'ombra dei camini
sulle tegole bianche; anche
gli alberi abbagliano
il giorno silenzioso
che fugge al sole, con foglie
accostate come fanciulle
tenere verdi nella nuova luce

Anita Forlani

Anita Forlani è nata nel 1930 a Fiume, dove si è diplomata in Magistero nel 1948. Nel 1963 ha conseguito il diploma di lingua italiana e storia alla Scuola Superiore di Pedagogia di Zagabria. Nel 1949 si è trasferita a Dignano per dedicarsi all'insegnamento.

Al Concorso Istria Mobilissima, Anita Forlani ha ottenuto due primi premi per la poesia: nel 1973 e nel 1976, inframmezzati da un altro per la saggistica nel 1975, più diversi secondi premi e segnalazioni.

Fra le sue opere di poesia si annoverano le raccolte: *Tempo amico nemico* (1973), *Padrone di un gioco* (1974), *Così un giorno* (1976), *Come si vive* (1980), *Alla fine il delirio* (1981), *Frammenti* (1983), *Il tempo non conta* (1984), *Cadenze* (1987), *Voci e pensieri* (1987) nella Collana Biblioteca Istriana. A queste si aggiungono i saggi, fra i quali *Tradizioni domestiche Lignanesi* (1971) e *El nuvisajo – L'abbigliamento femminile nello studio del folklore dignanese* (1975).

L'antologia *Voci nostre*, pubblicata dalla Edit di Fiume nel 1993 e curata dal prof. Antonio Pellizzer, dalla quale abbiamo tratto queste due liriche, così presenta la poesia di Anita Forlani:

“È la sua una poesia tranquilla e pensierosa, fatta di meditazioni profonde e sconsolate... Una musica dolce, sinuosa e sottilmente malinconica pervade i suoi versi, li ammantava e li avvolge in una crisalide opalescente nella cui calda segreta intimità – che è nido e fortezza insieme – si dipana, spesso, il colloquio con un “tu” imperscrutabile, una specie di specchio magico con funzione di confidente privilegiato e discreto cui si confida e cui affida come leggeri petali di rosa i suoi più reconditi sospiri...E il paesaggio istriano, mai colto nella sua asperità, ma piuttosto nella pace lunga dei campi rossi di terra arata, cullati dal dolce stormire dei ciuffi tormentati degli ulivi, che danno al cuore un senso di pace, di tranquillità e di serenità georgica, costituisce lo scenario prediletto delle sue riflessioni....Una poesia che fa bene al cuore...”

IL CORSO

Il Corso è sempre stato la regina delle strade di Fiume. Questa strada mi deve aver fatto una impressione particolare perché a Formia non c'era niente di simile. Il Corso mi appariva una strada imponente, lunga, larga, con palazzi e case a facciate inusuali per un bambino venuto dal sud, palazzi grandi accanto a case più piccole, lunghe file di negozi, marciapiedi pieni di gente.

La Piazza Dante, al centro, spaziava il Corso in tutta la sua lunghezza e si allargava verso il mare, verso il Molo San Marco con il leone in cima.

La piazza ed il Corso erano il cuore della città. La gente ben vestita, i più bei negozi con le vetrine risplendenti, caffè alla moda con tavolini rotondi con le superfici di marmo.

Il Corso era la meta obbligatoria della domenica mattina quando, dopo la messa, tutta la famiglia andava in uno dei caffè di Piazza Dante. All'inizio si andava al Piva ma poi i miei passarono al caffè Centrale. Il Piva si trovava dirimpetto alla Casa del Fascio. Era un caffè più classico e tradizionale, mentre il Centrale era più moderno e più elegante, con comode sedie di vimini. Era situato vicino al molo San Marco, con un lato sulla piazza, con l'altro sulla riva. Nella bella stagione gli avventori sedevano ai tavolini disposti all'aperto, dove si incontravano conoscenti o altre famiglie che si univano per raccontarsi le novità. L'inverno si andava più di rado al caffè. In questa stagione era occupato dai clienti abituali che sedevano a leggere la "Vedetta d'Italia" agganciata ad una di quelle speciali stampelle che tenevano il giornale sempre disteso, ma che indicavano anche che questo era di proprietà del locale.

Avevo un rispetto speciale per il Corso perché aveva provocato in me un impatto scioccante. Dovevamo essere arrivati da poco a Fiume quando una mattina d'inverno la mamma mi portò con se al Corso. Lei era accompagnata da un'amica con la quale parlava animatamente. Io correvo in questa grande via libera, senza traffico. Mi ero sfrenato. All'altezza della Posta Centrale, davanti alla Torre mi fermai per vedere dove era la mamma e, per quanto guardassi e setacciassi la gente, non la vidi. Solo, abbandonato, cominciai a piangere disperatamente, terrorizzato dalla possibilità di essermi perso in una enorme via di una città sconosciuta, senza parenti e senza un rifugio. Alcuni passanti impietositi mi si avvicinarono e presero a consolarmi e ad incoraggiarmi. Inutilmente! Quando finalmente vidi la mamma che correva verso di me l'abbracciai piangente e mi tenni stretto alla sua gonna. Mi parve di toccare il cielo per la felicità e per la sicurezza che la sua presenza e la sua vicinanza significavano per me.

Il Corso aveva una tale carica di magnetismo che ben presto superai la paura e, quando potevo, accompagnavo qualcuno dei miei nelle occasioni di compere o passeggiate.

Ho un ricordo sempre vivo di un negozio di giocattoli. Era quello di Raich che si trovava verso la fine del Corso, alla sua destra. Aveva grandi vetrine attraverso le quali si potevano ammirare ogni sorta di giocattoli. Vi erano esposti fuciletti simili ai Winchester con le canne sovrapposte, come nei film di cow boys, accanto ad altri fuciletti simili ai moschetti dei carabinieri con la baionetta ripiegabile sulla canna, aeroplanini grandi e piccoli, trenini, i fantastici "meccano", sempre desiderati e mai avuti, per la costruzione di ponti, autocarri, aerei, gru. E ancora sciabole, berretti di varia foggia, da quelli dei bersaglieri fino agli elmetti, giochi come quelli dell'oca o il "non t'arrabbiare". Sarei rimasto per ore accanto a quelle vetrine, incantato da tutte quelle bellezze, desiderando una volta uno, l'altra volta un altro giocattolo.

Gli altri negozi del Corso a quel tempo non mi attiravano molto. Erano negozi di vestiario, di scarpe, di biancheria davanti ai quali passavo indifferente, sbuffando quando la mamma si intratteneva ad ammirare le cose esposte.

C'era però un negozio particolarmente importante che era quello di Fantini, il fotografo che offriva tutta una serie di articoli fotografici. Andavamo lì per farci le fotografie di famiglia o quelle per i vari documenti, primo fra tutti il lasciapassare per andare a Susak. Fantini aveva il negozio quasi di fronte a quello di Raich dei giocattoli. Nella sua vetrina erano esposti vari tipi di macchine fotografiche accanto a fotografie di belle ragazze in calzoncini corti o panorami di valli alpine.

Quando mio fratello Michele decise di comprarsi una macchina fotografica andò proprio da Fantini ed io lo accompagnai. Fantini gli fece vedere varie macchine fotografiche, raccomandando l'ultimo tipo della Leica. Era una macchina nuova, con l'obiettivo rigido ed estraibile, rettangolare e stretta, differente dalle macchine che conoscevo con la parte anteriore a fisarmonica che si allungava e accorciava. Il fotografo diceva meraviglie della Leica. Mio fratello si decise e la comprò, provocando la meraviglia di mamma per il prezzo.

Con quella macchina mio fratello fece un sacco di fotografie e con quella macchina sparì a El Alamein.

Qualche volta accompagnavo la mamma al Banco di Roma in un palazzo di pietra grigia, prima della Torre Civica, o al Banco di Napoli in piazza Principe Umberto. Erano questi ambienti imponenti e lustrati che regolarmente mi mettevano in soggezione.

La Torre Civica mi piaceva con quella strana cupola e con in cima l'aquila con due colli ed una delle due teste tagliate. Sapevo che l'avevano tagliata intenzionalmente, ma non ne capivo la ragione.

Non ricordavo di essere mai passato attraverso il passaggio sotto la torre.

Mia madre evitava la Città Vecchia e non permetteva nemmeno a me di andarci. Per lungo tempo, quasi fino alla fine della guerra non ne capivo la ragione e anche dopo mi sono sempre chiesto se fosse stato giusto non farmi vedere questa zona centrale di Fiume solamente perché c'erano le bettole o le case di tolleranza. Riuscivo solamente a sbirciare attraverso il passaggio e vedevo una piazzetta con due case vecchie, dalle finestre piccole e dai portoni bui.

Non conoscevo il Corso di sera. Lo cominciai a frequentare a quell'ora solamente dopo la guerra. Mia sorella Milena ci andava quasi ogni sera a passeggio con le amiche. Conoscendo le abitudini dei giovani fiumani, posso solo immaginare lo splendore di quella via e di quella gioventù che passeggiava su e giù per il Corso, che s'incontrava, che iniziava gli approcci amorosi con sguardi e sorrisi. Quanti amori devono essere incominciati nel Corso di Fiume. Quante illusioni si saranno fatti quei giovani e quanto poche si sarebbero realizzate.

La storia era in agguato e il Corso sarebbe stato testimone di altre generazioni di giovani che avrebbero passeggiato per il Corso con altre abitudini, altre tradizioni e persino altra lingua.

Alessandro Leković

Riteniamo di far cosa gradita ai nostri soci facendo loro conoscere questo estratto dal racconto "L'adozione", con cui Alessandro Leković ha vinto il primo premio per la prosa in lingua italiana al XXXI Concorso d'Arte e di Cultura ISTRIA NOBILISSIMA del 1998. Lo abbiamo tratto dall'Antologia delle opere premiate, pubblicata dall'Unione Italiana di Fiume con l'Università Popolare di Trieste.

L'opera viene così presentata nella prefazione a cura di Irene Visintini:

"Un interessante affresco della città di Fiume, di grande valore storico-documentario, oltre che narrativo, emerge dal racconto della sezione prosa in lingua italiana: "L'adozione" di Alessandro Leković, in cui l'autore presenta la sua piccola storia individuale attraverso gli avvenimenti della storia collettiva della Fiume prebellica, sua patria d'adozione. In quest'originale intreccio di microstoria e di macrostoria, il passato, i paesaggi domestici ed urbani, gli affetti ed i ricordi acquistano una nuova evidenza figurativa, una nuova intatta concretezza."

PROFUGO

Il consocio professor Ferruccio Minach, fiumano ora residente a Merano, ha avuto la gentilezza di scrivermi alcuni suoi cari ricordi dei miei prozii Riccardo e Silvino Gigante. Il professore inviò da studente liceale allo zio Riccardo, che si diletta di etimologia fiumana, un'analisi sull'origine del verbo fiumano "gnurgar", alla quale lo zio rispose con vivo interesse. Ora egli afferma che lo "gnurgar" è l'unica facoltà che ci è rimasta su Fiume. In questo spirito il prof. Minach ci offre quelli che definisce "i pochi versi di un eterno rimpianto", che a me sembrano piuttosto un alto canto teso a sublimare il dolore. Eccoli:

Lungo le strade dell'esilio cade
la sabbia del tempo e assidua copre
i solchi dei ricordi che la mente
custodiva fedele. E mi accompagna
sempre più fioco e sempre più distante
il tenue mormorio della memoria.

Ferruccio Minach



Rippa

FIUME

I SOCI DEL 1889

Nell'archivio della nostra sezione si trova una vecchia fotocopia color seppia, (quello, per intenderci, dei primi dagherrotipi) di alcune pagine del primo annuario del Club Alpino Fiumano, pubblicato a Fiume nel 1889 per i tipi dello Stabilimento Tipo-litografico Fiumano. Liburnia vi attinse di già l'anno scorso per raccontarvi la storia della fondazione del Club Alpino Fiumano.

Nelle ultime pagine si trova l'elenco dei soci, che ora offriamo, con qualche commento, alla vostra considerazione. Chissà che anche a qualcuno di voi non capiti la sorpresa toccata a me di trovarvi il nome del proprio bisnonno! Ecco infatti al numero 79 Agostino Gigante dal quale discendono in linea diretta ben sette dei nostri attuali soci. Incuriosito, ho svolto qualche altra analisi ed ho trovato che ben undici cognomi presenti nell'elenco dei soci del 1889 sono ancora presenti in quello degli attuali soci della sezione. Eccovi gli altri: Landi, Minach, Pillepich, Rippa, Rovis, Smoquina, Sperber, Stanflin, Susmel e Vio. Dopo più di un secolo, due guerre e la nostra diaspora, c'è di che andarne orgogliosi, non vi pare? Se quindi anche voi trovate un vostro ascendente, fatemelo sapere, magari con qualche riga di un suo ricordo biografico.

Ci sono nomi illustri: il commendator Giovanni de Ciotta, che fu podestà della nostra città dal 1872 al 1896 e quindi era il podestà in carica nel 1889; il dottor Antonio Grossich, al quale si deve l'applicazione della tintura di iodio in chirurgia e che svolse un ruolo primario nelle vicende politiche della città; l'avvocato Michele Mayländer, podestà e deputato di Fiume alla Dieta di Budapest, autore della "Storia della Accademie Italiane"; l'industriale cosmopolita Luigi Ossoinack, fondatore fra l'altro della società di navigazione Adria e della Pilatura di Riso. Ci sono perfino due signore: Ida e Rosa de Emili. Infine, come ingegnere, non ho potuto fare a meno di notare come dottore sia scritto con l'iniziale maiuscola, ma ingegnere no.

Di questi antichi colleghi, oserei dire che almeno uno la maiuscola se la meritasse: l'ingegnere architetto Giacomo Zamattio, triestino di nascita, che visse a Fiume dal 1884 al 1904. Dice di lui mons. Luigi Maria Torcoletti nella sua opera "Spigolando nel passato di Fiume" edita a Rapallo nel 1951 dalla Scuola Tipografica S. Girolamo Emiliani:

"Discepolo di Enrico von Ferstel, il costruttore della chiesa votiva di Vienna, lasciò a Fiume ricordo imperituro del suo ingegno

e della sua attività creatrice. A lui si devono le seguenti opere: il palazzo della Filarmonico-Drammatica, quattordici case nelle vie Ciotta, De Amicis e Pascoli, il mercato coperto, le scuole cittadine maschile e femminile di via De Amicis, i palazzi privati Plösch e Cussar, il palazzo della Cassa di Risparmio, l'ampliamento del Silurificio, la casa privata e la tomba monumentale della famiglia Whitehead, la fabbrica di cioccolato, l'asilo d'infanzia, il salone di cura di Laurana."

Dalla lettura di questo elenco mi è venuta l'idea di pubblicare qui ogni anno una breve biografia di uno di questi antichi soci. Cominciamo con l'avvocato **Michele Mayländer**.

Dino Gigante

Di **Michele Mayländer** ecco cosa scrive **Mario Dassovich** nella parte dedicata a Fiume della poderosa opera di Francesco Semi "Istria e Dalmazia: Uomini e Tempi", edita da Del Bianco:

"Fu cultore di studi storico-letterari, avvocato, attivo uomo politico. Era nato a Firenze nel 1863, si era laureato in giurisprudenza a Budapest nel 1888, aveva superato l'esame di avvocato nel 1891.

A Fiume non aveva mancato d'interessarsi molto presto dei problemi della sua città: nel 1891 era stato fatto presidente della "Società Filarmonico-Drammatica"; nel 1893 era stato fra i fondatori del "Circolo Letterario"; nel 1898 aveva fondato il settimanale "La Difesa" (destinato ad uscire fino al 1903 ma in un primo momento da una tipografia della finitima cittadina di Sussak per non correre il rischio dei sequestri degli organi di polizia).

Nel 1896, quando ormai era risultata evidente la volontà del governo di Budapest di limitare l'autonomia del capoluogo del Quarnero, Mayländer assieme ad un gruppo di amici aveva fondato il partito "autonomo" che, di fronte a Budapest, avrebbe assunto posizioni di ferma difesa dei "diritti di Fiume".

E Mayländer a Fiume: fu eletto podestà nel febbraio 1897; assieme ai componenti del consiglio comunale rassegnò le dimissioni alcuni mesi più tardi per protesta contro il governo di Budapest; fu rieletto podestà nel gennaio 1898 ma subito dopo, di fronte al rappresentante del governo, espresse varie riserve sull'applicazione anche a Fiume di alcune leggi poco tempo prima approvate a Budapest e di conseguenza il consiglio comunale venne

sciolto dal governo; fu rieletto podestà nell'aprile 1898, riformulò le proprie precedenti riserve ed il governatore le interpretò come dichiarazione di non-accettazione della carica di podestà; fu ancora eletto podestà nel maggio successivo ed a questo punto il governatore sciolse un'altra volta il consiglio comunale.

Subentrò per tre anni una gestione commissariale nell'amministrazione comunale del capoluogo del Quarnero, finchè maturarono le condizioni per un compromesso fra Budapest e Fiume. E Mayländer poté quindi essere rieletto podestà nel febbraio del 1901.

La lunga disputa con Budapest aveva però esacerbato l'animo di parecchi fiumani. Così alcuni mesi più tardi, quando venne a porsi il problema della scelta di una persona per il seggio fiumano al parlamento ungarico, la frazione "intransigente" del locale partito "autonomo" osteggiò il candidato locale del proprio movimento politico.

Mayländer amareggiato si dimise da podestà e per un decennio si appartò dalla vita pubblica, impegnandosi invece in lunghe e diligenti ricerche per una sua "Storia delle Accademie d'Italia". Come ricordato dal Samani, quest'ultima opera – destinata ad uscire postuma nel 1926 – "avrebbe dovuto essere una vera e propria storia della cultura letteraria italiana vista attraverso le vicende delle numerose accademie pullulate nel nostro paese tra il secolo XV e quello XIX; purtroppo la raccolta di notizie e di indicazioni bibliografiche riguardanti ben 2750 istituzioni accademiche [...] non costituisce che lo schedario da lui raccolto in vista della redazione della storia vera e propria o almeno di un'ampia introduzione storico-critica".

Mayländer ritornò ancora per un breve periodo all'attività politica nel 1910, quando la parte "meno radicale" del movimento politico autonomo fiumano sostenne con successo la sua candidatura al parlamento di Budapest. Ed a Budapest, nel febbraio del 1911 nell'atrio di quel parlamento, Mayländer morì improvvisamente non ancora quarantottenne."

ELENCO DEI SOCI

Società che fanno parte del *Club Alpino Fiumano*:

Club Alpino Italiano Sezione Bologna.
Società delle Alpi Giulia Trieste.

Socio onorario Signor **Ferdinando Brodbeck**

DIREZIONE:

Presidente : Stanislao D.r Dall' Asta
Vicepresidente : Francesco D.r Vio
Segretario : Adolfo Pellegrini
Cassiere : Edoardo Klemenž

Direttori effettivi :

Celebrini Clemente
Dumicich Matteo
Emili de Giuseppe
Mohovich Guido
Pauer de Budahegy Enrico
Vistarini de Emerico.

Direttori sostituti :

Miazzi Giovanni
Neuberger Ermanno.

Ispettore delle grotte :

Zacharydes Gustavo.

SOCI ORDINARI

- | | |
|---|---------------------------|
| 1 Antonini Giuseppe | 38 Cretich Luciano |
| 2 Astulfo Paolo | 39 Csillag Ignazio |
| 3 Bacich Biagio | 40 Curti A. F. |
| 4 Bacich Enrico | 41 Curti Luigi |
| 5 Bakàrčić D.r Andrea | 42 Cussar Luigi, junior |
| 6 Bakàrčić Giuseppe (Castua) | 43 D'Alessandro Giuseppe |
| 7 Barac Milutin | 44 D'Alessandro Tommaso |
| 8 Barison Leopoldo | 45 D'Andre Vincenzo |
| 9 Barbieri Vittorio | 46 Depolli Nicolò |
| 10 Battaglierini D.r Stefano
(Buccari) | 47 Derencinovich Giovanni |
| 11 Battistin Vittorio | 48 Descovich Antonio |
| 12 Benzan D.r Giovanni | 49 Descovich L. B. |
| 13 Bergh Giulio | 50 Doliak Giuseppe |
| 14 Blasich G. di A. | 51 Domladich Matteo |
| 15 Blecich Alessandro | 52 Domini conte Leonardo |
| 16 Bolf Antonio | 53 Donadini Giovanni |
| 17 Bolf Francesco | 54 Dubois Adolfo |
| 18 Böhm Oscarre | 55 Dworzack Giuseppe |
| 19 Bombig Enrico | 56 Emili de Ida |
| 20 Bonetta Ferdinando | 57 Emili de Rosa |
| 21 Brelich Ernesto | 58 Engel Massimiliano |
| 22 Breisach R. | 59 Ercolessi Salvatore |
| 23 Brusaferrò Giacinto | 60 Evinger Antonio |
| 24 Burgstaller Carlo | 61 Fabich Francesco |
| 25 Catti D.r Giorgio | 62 Falkner D.r Ad. |
| 26 Cartesio Nicolò | 63 Farfaglia Francesco |
| 27 Carposio Ilario | 64 Ferencich Giuseppe |
| 28 Chiachich Erminio | 65 Fest prof. Aladar |
| 29 Ciucci Vincenzo | 66 Festus de Bèla |
| 30 Ciotta com. de Giovanni | 67 Fery Ferdinando |
| 31 Civico Luigi | 68 Fincato Gerardo |
| 32 Cohn Enrico | 69 Frankfurter Albino |
| 33 Conighi ing. Carlo | 70 Frankl Arnoldo |
| 34 Corossacz Francesco | 71 Fumi Giovanni |
| 35 Covacecch Francesco | 72 Führer Carlo |
| 36 Causin Alessio | 73 Fürst Maurizio |
| 37 Covazutti Luigi | 74 Ganghofner C. |

-
- | | |
|----------------------------|-----------------------------|
| 75 Gaischek Antonio | 113 Lazar de Stefano |
| 76 Gavranich Pietro | 114 Lederer Giuseppe |
| 77 Gedlicka Guglielmo | 115 Lenceseh Giovanni |
| 78 Gerbaz Ermanno | 116 Lenussi Marcello |
| 79 Gigante Agostino | 117 Lipp Federico |
| 80 Givovich Nicolò | 118 Littrow cav. Enrico |
| 81 Granichstädten L. | 119 Lucarelli Antonio |
| 82 Grego Giuseppe | 120 Lucich Clemente |
| 83 Gregorich Otmáro | 121 Lughér ing. Pietro |
| 84 Grini Aristide | |
| 85 Grossich D.r Antonio | 122 Maffei M. |
| 86 Goldmann I. | 123 Malle Rodolfo |
| 87 Gotthardi Giovanni | 124 Mamachis L. |
| | 125 Manasteriotti F. |
| 88 Haynal ing. de Antonio | 126 Margreiter Ed. |
| 89 Herzl Francesco | 127 Marinovich Urbano |
| 90 Hodnig Antonio | 128 Mara? Pietro |
| 91 Hodnig Aurelio | 129 Maroth Luigi |
| 92 Hoffmann C. | 130 Martich R. |
| 93 Holtzabeck Ignazio | 131 Marussich Biagio |
| 94 Husszar Giuseppe | 132 Marussich Guglielmo |
| | 133 Masich Marino |
| 95 Janiti E. M. | 134 Matcovich Giuseppe |
| 96 Jardas M. G. | 135 Matkovich Michele |
| 97 Jechel Enrico | 136 Mateljan Nicolò |
| 98 Jelouscheg F., junior | 137 Mattioni de Italo |
| 99 Jettmar Janos | 138 Maurovich L. |
| 100 Juricich Michele | 139 Mayländer Giuseppe |
| | 140 Mayländer D.r Michele |
| 101 Ivanka de Béla | 141 Mayer Nereo |
| | 142 Maurovich Leopoldo |
| 102 Karletzky Giuseppe | 143 Mayr Hans |
| 103 Karletzky Luigi | 144 Meden Antonio |
| 104 Kerstich G. | 145 Ménard Luigi |
| 105 Kollinsky L. | 146 Metzeles Seligmann |
| 106 Koritzky M. | 147 Mayerhoffer G. |
| 107 Koric Ermanno | 148 Milcenich cav. Pietro |
| 108 Kucich Francesco | 149 Milincovich Giovanni |
| 109 Kuranda cav. Emilio | 150 Minack Giovanni, junior |
| 110 Kuscher D.r Ferdinando | 151 Minca Carlo |
| | 152 Mittel Luigi |
| 111 Landi Roberto | 153 Mohovich Emidio |
| 112 Lasinio Giuseppe | 154 Mohovich Vito |

-
- | | |
|--------------------------------|----------------------------|
| 155 Mócs Sigismondo | 195 Prodam Francesco |
| 156 Mondolfo G. B. | 196 Prohaska Francesco |
| 157 Morini Pompeo | 197 Pugnolini Giuseppe |
| 158 Morovich Antonio | |
| 159 Müller Giuseppe | 198 Ratkovich D.r Giovanni |
| | 199 Renko Giuseppe |
| 160 Nattich Enrico | 200 Riboli Agostino |
| 161 Napoleone Enrico | 201 Riboli Giovanni |
| 162 Nicolich Giovanni | 202 Ricobelli L. |
| 163 Novak Giovanni | 203 Rippa Paolo |
| 164 Novak Francesco | 204 Ritter Alessandro |
| 165 Novak Stanislao | 205 Ritter Stefano |
| 166 Novacovich M. | 206 Riva Lorenzo |
| | 207 Robida Carlo |
| 167 Oblach Giorgio | 208 Rosa Silvino |
| 168 Oberdorfer Alberto | 209 Rosenberg F. |
| 169 Oberdorfer Marco | 210 Rossegger Augusto |
| 170 Ossoinack Giovanni | 211 Rovis Matteo |
| 171 Ossoinack Luigi | 212 Rukavina de Martino |
| | 213 Ruziska B. |
| 172 Pallua D.r Silvestro | |
| 173 Pancera Stefano | 214 Sachs D.r Enrico |
| 174 Paicurich Matteo | 215 Santi Antonio |
| 175 Pavačić Giovanni | 216 Santini G. |
| 176 Pavačić Tomaso | 217 Satti Agostino |
| 177 Pauer Alessandro | 218 Scarpa Giuseppe |
| 178 Peltzer Giuseppe | 219 Scaramucich Michele |
| 179 Perussich Andrea | 220 Schittar G. |
| 180 Pessi Antonio | 221 Schittar M. |
| 181 Pessi Francesco | 222 Schlesinger Em. |
| 182 Pick Isidoro | 223 Schnautz Erm. |
| 183 Pillepich Giusto | 224 Schaedle Ed. |
| 184 Pincherle Eugenio | 225 Segnan Francesco |
| 185 Pluhars Giuseppe | 226 Séegner de Andrea |
| 186 Polessi Francesco | 227 Sforza Rafaele |
| 187 Polonio-Balbi Michelangelo | 228 Sigovich Carlo |
| 188 Porges Edmondo | 229 Silenzi Egidio |
| 189 Poschich cav. Andrea | 230 Silenzi Melchiorre |
| 190 Posega Antonio | 231 Sirola Vincenzo |
| 191 Premuda Silvio | 232 Slabus Germano |
| 192 Prencis Giovanni | 233 Smoquina Giuseppe |
| 193 Premrou G. | 234 Sperber Carlo, senior |
| 194 Prodam Giovanni | 235 Sperber Carlo, junior |

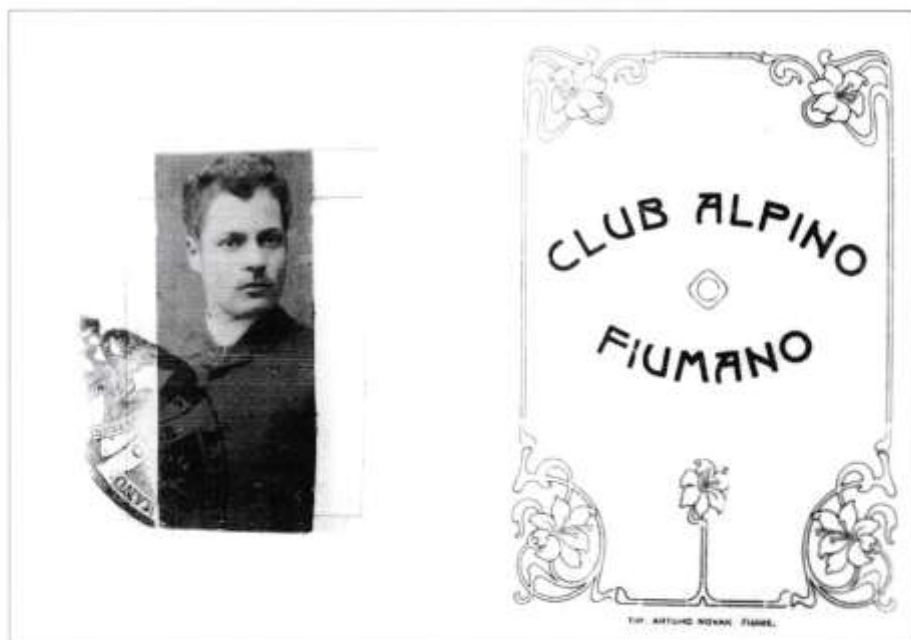
236 Spitzer Alberto
 237 Spitzer William
 238 Spitzer Sigismondo
 239 Staraz Giovanni
 240 Stanflin Antonio
 241 Steinacker Arturo
 242 Struppi de Alberto
 243 Stuperich G. M.
 244 Stuppar Matteo
 245 Superina Antonio
 246 Superina L., junior
 247 Supersberger Carlo
 248 Susmel Giuseppe
 249 Sverljuga Matteo

257 Vallich Antonio
 258 Verzenassi Ugo
 259 Vessia Nicolò
 260 Vezzil Benvenuto
 261 Villich Giuseppe

262 Villante Michelangelo
 263 Viola Giuseppe
 264 Vio D.r Francesco
 265 Viscanich Natale

266 Wauchnig ing. Isidoro
 267 Werk Andrea
 268 Widmar Giorgio
 269 Willich Lodovico
 270 Windspach Leopoldo
 271 Wolf Antonio

272 Zagar Giovanni
 273 Zaccaria de Adamo
 274 Zamattio ing. Giacomo
 275 Zängerle G. R.
 276 Zichy conte Augusto S. E.
 277 Ziegler Goffredo
 278 Zupkovich Nicolò



La tessera del socio Melchiorre Silenzi

LA NONNA RACCONTA

"Nonna, per favore, raccontaci qualcosa di quando eri giovane!" chiedono le tre giovinette con toni imploranti e insistenti. La nonna non ne ha per nulla voglia, occupata com'è all'arcolaio, ma poi viene informata dalla loro mamma che le bambine durante il lavoro nei campi non hanno fatto capricci, anzi sono state diligenti e meritano pertanto una qualche gratificazione. La nonna, tutt'altro che burbera, si fa dolce e racconta:

- "Dovete sapere che la casa in cui abitiamo ora non è tanto vecchia. Venne costruita da mio nonno quando lasciammo la "ciàsa del bus". Quella casa si trova ancora, è grande, è in riva al Boite, appena oltre Pontechiesa, là

dove alcuni grossi massi spingono il fiume a sinistra e proteggono l'innesto de "ra ruoia" (roggia). Sì, sì...è quella grande casa bianca con legno e "crojères" dal secondo piano fino al soffitto con due grossi "luminài" (abbaini), l'uno che guarda il Boite e l'altro la strada.

All'esterno del muro perimetrale ha due grandi ruote che girano, ...girano sempre, spruzzando in aria e tutt'attorno mille goccioline d'acqua, frantumando il getto continuo riversato addosso a loro da una canaletta in legno che si ferma appena sopra. Le goccioline e gli spruzzi, nella ricaduta, si ricompongono in placido stagno fra muriccioli di folto muschio e in ruscelletto ritornano al

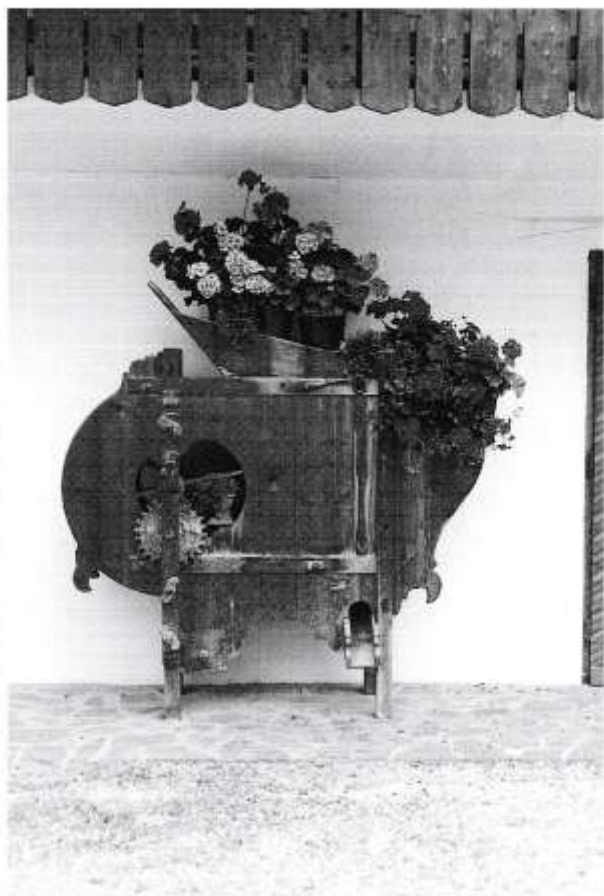


Ruota dentata

fiume. Le due ruote sono mulini. Il più grosso è leggermente inferiore, quasi sull'angolo. A guardarlo da vicino, con quei due cerchioni esterni che coprono e racchiudono tante sacche disposte a raggiera, simili a scatoloni, sembra un mostro che sbuffa e spuma rumoroso. Al contrario è un gigante buono che, ingurgitando l'acqua in tutte quelle sacche, deglutendola ansimando e rilasciandola sul fondo quieta, quasi inanimata, mette in movimento una lunga trave rotonda che, partendo dal cuore del mulino, fora lo spesso muro della casa e continua a rumoreggiare negli androni interni."

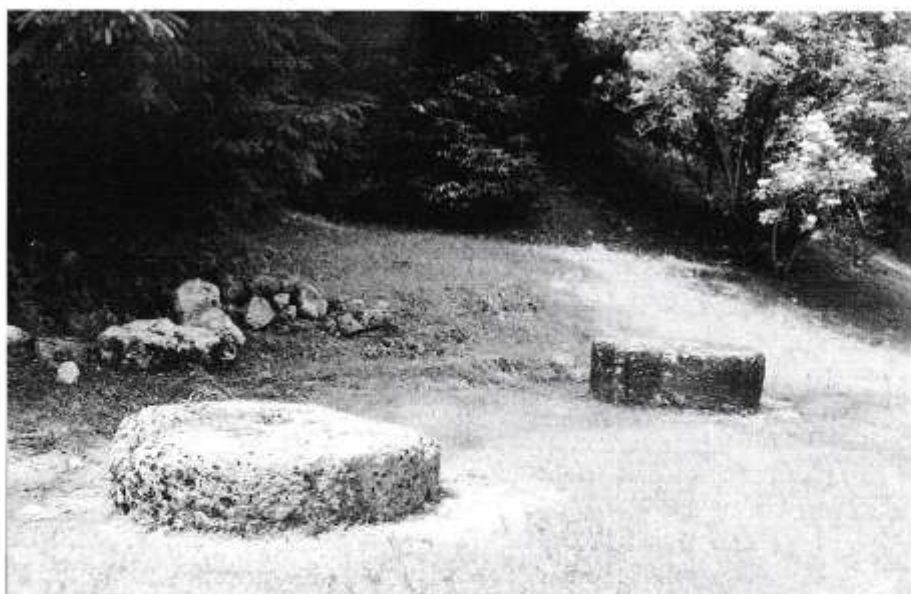
- "E poi?" chiedono le bambine. La nonna continua.

- Alla fine della trave ci sono dei marchinegni un tantino complicati che fanno andare su e giù una sega con una lama verticale e nello stesso tempo fanno avanzare un carrello con un tronco per volta da segare. Il carrello avanza lentamente, la lama incide il tronco sempre più; manciate di segatura vengono lanciate in aria, un profumo intenso che sa di linfa, di resina, di bosco si spande d'intorno. Il tronco è affettato, ossia ridotto in assi biancastre che diligentemente vengono sistemate sul piazzale superiore. Numerose cataste di legname selezionate per qualità e per dimensioni sono disposte, quasi a sembrare tanti castelli, su quel lembo di terra racchiuso tra il fiume Boite e la strada sagomata in pendio. Le cataste sono davvero tante poichè per costruire le stalle, i fienili e la case, occorrono grandi quantitativi di legname ben stagionato. Sul lato del fabbricato più vicino alla strada vengono depositati invece i tronchi esboscati, già scortecciati e pronti per essere trasformati in tavole e travi.



Il mulino più piccolo, di cui vi avevo accennato, è posto più in alto, quasi nella parte centrale del fabbricato e gira più velocemente, ma fa meno rumore. La testa della trave passante trasmette il movimento a due ruote dentate simili agli ingranaggi di un grande orologio svizzero. Come l'orologio emette un caratteristico rumore metallico a "tic-tac" proveniente dal moto alternato di una levetta, così anche il mulino ha un caratteristico suono emesso dallo sforzo di una ruota sui denti dell'altra. Questo preciso sistema di trasmissione di energia idraulica si completa portando quest'ultima alle mole. Queste sono disposte orizzontalmente, una sopra l'altra in modo che solo quella superiore si muova. Ecco perchè in paese si usa dire "te sos come ra mòra de sote", per dire ironicamente ad una persona lenta: "sei veloce come la macina inferiore". Le macine sono costituite da due grosse pietre di forma circolare, molto dure e importate da luoghi lontani e per lavorare devono essere regolate alla perfezione.

Il movimento delle macine sgretola le sementi che scendono dalla tramoggia: una cassetta quadrangolare che si restringe ad imbuto verso il basso sino ad incontrare, per mezzo di un beccuccio, le due macine. Il prodotto macinato viene setacciato con "el tamei" (setaccio) per separare la farina dalla crusca e quest'ultima viene nuovamente macinata per ottenere la semola, che è un residuo fibroso che diventa un buon alimento per gli animali da latte. Quanti bei sacchi di morbida farina si allineano ai lati della macina e bisogna utilizzarli con parsimonia perchè non sempre il raccolto è sufficien-



Le mole de "Iji molinaro"

te e qualche volta il frumento vernengo non giunge nemmeno a maturazione. In questa parte del fabbricato con le ruote dentate che imprimevano un rumore cadenzato, con le mole che girano sempre, fra assiti di legno, par di essere in una "stua" tutta particolare.

"Iji molinaro" (Luigi il mugnaio) ha costantemente la barba ed i capelli spolverati di bianco e lo si nota ancor di più quando, sul finir dell'estate il lavoro aumenta. E' questo il tempo in cui, prelevati i "pùpe" (covoni) dai campi, battuti i mannelli con "el fraèl" (correggiato) su "ra èra de tòulà" (aia), separato il grano dalla paglia e per ultimo vagliato il grano dalla pula per mezzo del "murinèl", i chicchi dorati, in gran quantità, vengono stipati in appositi sacchi e portati al mulino. Di seguito viene perlato l'orzo per la minestra della domenica e in autunno viene prodotta la farina di fava. Iji ha il suo bel da fare per raccogliere le granaglie, setacciare la farina, misurare il prodotto. Per quest'ultima incombenza usa contenitori in legno, il più grande è la "cialvìa" il più piccolo la "minèla", che corrisponde ad un litro. Come pagamento il mugnaio si trattiene normalmente un ventesimo del prodotto, ovvero ogni venti "minèles" di farina ne trattiene una.

In autunno l'aria si fa frizzante. I primi rigori fanno diminuire i gorgogli delle fonti sui declivi bruciati dalla brina. Nella roggia l'acqua scorre più lenta, le ruote dei due mulini ansimano, quasi arrancano e dintorno non c'è più quel turbinio di minute goccioline dei mesi precedenti. E poi arriva il gelo invernale a rattrappire quei "muscoli" di legno. Grosse stalattiti di ghiaccio penzolano da ogni dove, una spessa coltre bianca ammantava prati e strade, copre alberi e tetti. I ritmi di vita rallentano. Anche le attività del segantino e del mugnaio rallentano. Ma il buon Dio ha assicurato le provviste, la cassapanca è ricolma di granaglie, la madia è piena di farina, l'inverno farà meno paura."

Quanto tempo è passato

Fin qui il racconto della nonna che riprende a filare la lana grezza, mentre lo zio Serafino ritorna agli stantuffi del pestalino.

Quanto tempo è passato da quel tiepido giorno settembrino in cui la nonna si era lasciata prendere dai ricordi del "suo" mulino e poi, inaspettatamente, un distinto turista inglese dal nome di Phillimore scattò una foto del gruppetto familiare riunito sul "sorèi"? E' passato quasi un secolo. La vita è cambiata. Il ricordo di un'epoca agricola in cui era tipico il fare a mano diventa lontanissimo e sbiadisce. Le ragioni della mente hanno avuto inevitabile sopravvento sulle ragioni del cuore.

"Ra ciàsa del bus" è rimasta in piedi fino a pochi anni or sono. Quella grande ruota inferiore della segheria, condannata dal progresso a languire in uno stato di prostrazione, alla fine scorticata, erosa e disossata nelle pale, è stata disarcionata dai sostegni, abbandonata sul vicino prato per essere sottoposta alla gogna finale della società industrializzata. Poi, ahimè, l'oblio. Su

uno spiazzo vicino a una villa, due grosse pietre circolari, col foro del perno centrale, giacciono immobili: sono le mole de "Iji molinaro". E sulla parete di un grosso edificio è appesa la ruota dentata di trasmissione, quella stessa che produceva quel caratteristico suono, quasi di orologio, che scandiva il battito del tempo interiore: tenero anacronismo!

La voce sonora e potente dei tempi nuovi ha spazzato via quell'ultima voluttà latente di un tuffo a ritroso nell'acqua vivificante della tradizione e della nostra storia. Nessun debito di riconoscenza ci ha legato al vecchio mulino. Cosicché, rimossi questi congegni semplici e rozzi, si è spianata la casa, si sono rimosse le fondamenta per allargare e cementificare il Boite. File su file di sassi ben squadrate di "tracheite" danno attualmente un aspetto regale (?) a quelle misere sponde ove un tempo serpeggiava la roggia.

L'alluvione del 1882 aveva divelto ponti e spazzato via una serie di attività che, usufruendo della forza idraulica, operavano in prossimità del fiume; fra queste segherie e mulini. Per contro aveva preservato le strutture attivate su torrenti minori, come il "mòrin de Ciàsòl", disposto su due fabbricati in riva al Bigontina con ben cinque alberi di trasmissione, utilizzato fino alla seconda guerra mondiale per macinare granaglie. Nell'alta valle del Boite il mulino de "ra ciàsa del bus" fu l'ultimo a morire. Negli anni a seguire, nei campi non abbiamo visto mai più covoni di grano.

Fra le case del villaggio "ra àrfes" per essiccare fave sono state divelte. Su "r'èra de tòulà" (aia) non abbiamo più sentito il ritmo cadenzato delle donne in "ciamesòto" con il quale, munite di "fraèl" battevano il grano. I "muruniei", che occupavano un posto privilegiato "a man zanca de ponte de tòula" (a sinistra dell'ingresso) sono rimasti a lungo in disuso. Taluni sono caduti in preda ai tarli, altri (e sono pochissimi!) nel "revival" del folklore si sono trasformati in porta-geranci.

Faustino Dandrea

18&19 giugno 1999 – Gita del Raduno

LAGORAI 1999

Il 48° Raduno-assemblea annuale della nostra Sezione, che quest'anno ci porta a Bassano del Grappa, grazie al generoso invito della locale Sezione CAI, è un'ottima occasione per un giro conoscitivo sul Lagorai. L'appuntamento è all'Albergo Calamento, nell'omonima Valle, nel pomeriggio di venerdì. La giornata non è delle più belle. Ha piovuto e fa piuttosto fresco. Ma non disperiamo. Per la gita di domani c'è qualche cambiamento di programma: sempre Catena del Lagorai, non Monte Valpiana, ma Monte Zeolera o Ziolera (IGM) di m 2478.

Sabato 19 raggiungiamo di buon mattino Passo Mànghen (m 2047): in auto si fa proprio presto. La strada è stata asfaltata di fresco per il passaggio del Giro d'Italia. Monte Ziolera è una piramide che si staglia netta davanti noi. Tutt'intorno è arido e spoglio. Più giù invece, dove il verde è riuscito ad averla vinta, incontriamo anche qualche gregge. Ci incamminiamo verso le 9 e ?, arrivando in cima velocemente: un'ora e mezzo. Il dislivello da coprire non è infatti grande, né il sentiero difficile. In compenso abbiamo la possibilità di goderci più a lungo il panorama e, soprattutto, di ascoltare Tarcisio De Florian, Vice Presidente della Commissione Sentieri, che ci illustra piacevolmente il percorso, lungo il quale incontriamo i resti di molte opere della prima guerra mondiale: ricoveri, teleferiche, muretti, ripari. Anche dal lato ambientale le cose che veniamo a sapere sono tante: che qui siamo sull'isola di porfido più vasta d'Europa. Davanti a noi, Cima d'Asta è invece di granito. Sia porfido che granito sono di origine vulcanica.

Numerosi i laghetti che costellano questa Catena, non per niente questa è la terra dei laghi: questo il significato di Lagorai. Per ritornare al Passo, percorriamo un sentiero più lungo, che ci permette di scoprire altri panorami. Il cielo scuro incombe sopra noi, ma torniamo indenni.

Siamo oltre una ventina, compresi gli amici del CAI di Bassano: Giovanni e Mariarosa Zambon, Giancarlo Bizzotto con il figlio, Bianca Guarnieri, organizzatrice della gita. E poi gli amici di Fiume Bruna e Vieri Pillepich; quelli più lontani come Sabatino Landi (che prima di intraprendere il ritorno fa un pisolino e ci fa stare in ansia perché non lo vediamo più arrivare...). E poi ci sono: Alfiero Bonaldi, Tommaso Millevoi, Angelica e Vittorio d'Ambrosi, Faustino Dandrea, Giovanni Ostrogovich, Gianni Zenier (eternamente affamato).

La gita è finita, e dopo esserci congedati da Tarcisio De Florian, nostra preziosa guida, via di corsa verso Bassano, dove ci aspetta l'Assemblea annuale della nostra Sezione.

Silvana Rovis

D'ARTAGNAN, DOVE SEI?

Eccoli laggiù, sul prato della casera Tintina, i tre moschettieri dalle piume d'argento ai quali s'è ridotta stamane la compagnia di gita dell'ultracentenaria Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Li vedo bene, comodamente appollaiata sul segnacime in vetta all'Uccel di Tinisa, cinquecento metri sopra le loro teste, intenti a consumare un pasto non proprio frugale al termine del loro giro odierno. Due sono seduti sul grosso tronco e mi danno le spalle, ma quello con gli occhiali guarda fisso verso di me: poi mi punta un binocoluccio giapponese, quasi sospettasse la mia presenza, pur sapendo di non potermi vedere.

I due amici seduti a conversare erano arrivati già ieri sera al Rifugio "Tita Piaz" ed avevano goduto della simpatica ospitalità di Bruna e Claudio. Quello in piedi invece era salito da Forni di Sopra con una specie di gippetta neroverde, fra il tifoso del Venezia e la cetonia dorata, che da bambino aveva fatto volare in cerchio con un filo legato ad una zampetta. In orario erano partiti, come s'addice ad uomini con una vita di lavoro alle spalle, per la prima tappa piuttosto pianeggiante dalla Baita Torino alla Casera Tintina. Una bella idea quella di fare della baita una *dépendance* dell'Università di Trieste per lezioni naturalistiche e soggiorni di studio! Dopo aver dato un'occhiata al Bivera, ai Brentoni ed alle Terze, ancora visibili nel mattino non proprio terso, erano entrati nel bosco di abeti rossi, avevano attraversato il letto di una slavina ed erano arrivati alla prima delle stazioni d'osservazione disposte lungo il sentiero a me dedicato, dove sono visibili nel terreno sottili strati di gesso grigio-rosa precipitati colà quando si prosciugarono le lagune del periodo Carnico del Triassico. Lagune sui 1400 metri: ostrega! aveva esclamato l'abitante della laguna di quota zero.

Quando hanno lasciato la casera ho cominciato a tenerli d'occhio, sorvolandoli di quando in quando e fermandomi ad ascoltare i loro discorsi. Ad attrarmi è stata la vasta scienza dei due amici in brache corte: uno sapeva che la "tintine" è uno scacciapensieri friulano, mentre l'altro era capace di elencare ben cinque nomi per il vegetale che in francese si chiama prosaicamente "*pisse-en-lit*". Non c'era fiore o uccellino che non sapessero nominare. Avevano ridotto l'intellettuale occhialuto ad un silenzio interessato e meditativo.

Così, come per gioco, accompagnandoli nella salita verso il Malpasso di Tinisa fra i contorti arbusti della boscaglia alpina, verdi mughi e rododendri dal colore delicato, mi è venuto lo sfizio di assegnare a ciascuno il "suo" moschettiere. Chi se non Athos, il visconte de la Ferre, poteva essere Vittorio,

che guidava eretto la compagnia su per la china, con il passo sicuro e misurato di un aristocratico della montagna, senza fatica, dando spiegazioni con gentilezza e senza alcuna ostentazione? A Tomaso, col pizzetto, il cappello sulle ventitre e la piccozza onusta di gloria come una spada, si addiceva l'elegante Porthos, il sagace beniamino delle gran dame. Per Dino non mi restava che Aramis, ma non gli stava del tutto male l'uomo di chiesa, dottor sottile costretto ad una vita d'azione, sempre in attesa di una pausa contemplativa, destinata a non venire mai.

Porthos ha fatto notare in piccoli avvallamenti i salici nani appiattiti sulla roccia. Superato il passaggio in cengia col cavetto metallico, i miei moschettieri hanno raggiunto il Malpasso e sono saliti qualche metro più in alto per poter ammirare verso Ovest il crinale fino all'Uccel di Tinisa e più oltre il Clap Savon ed il Bivera, al di là dei quali si trova Forni di Sopra. Qui Aramis ha una mezza casetta, ben inteso vicina a due chiese.

Giù in diagonale fino ad una piccola dorsale con roccette e detriti di dolomia, poi su di nuovo per il ghiaione. Quindi, attraversato un prato con una pendenza di buoni 45 gradi sono arrivati alla Forcellina del Fieno. Ce ne voleva per salire fin qua da Ampezzo a far fieno: dovevano mettersi i *rampons* sotto gli zoccoli di *dalminis* (olmo) per non scivolare. Ho suggerito loro di voltarsi ad ammirare il Tinisa, dove quel testone di Aramis era salito da solo, dopo aver abbandonato la compagnia, in una magnifica giornata di sole di due anni prima. Sognarsela, oggi! Sono certa che si ricorda ancora le reazioni della Madre Badessa, una volta rientrato. Poi sono scesi fino al laghetto dei tritoni alpini, ma da soldati disciplinati quali sono, si sono fermati a distanza per non disturbare i padroni di casa. Tanta correttezza non è stata però ricambiata, perchè quelli non si sono fatti vedere.

E così siamo arrivati tutti al mio attuale posto d'osservazione a quasi 2000 metri, dove Porthos ha trovato la primule ad orecchio d'orso. Ma la gioia più piena i miei moschettieri l'hanno provata quando hanno visto le prime poche genziane punteggiate. Tornare in luglio, *messieurs les mousquetaires*! Qui è posto il cippo che segna cime invisibili sotto le nubi basse di quest'anno-no per gli escursionisti. Ma questo lo so io, per loro è un inizio di stagione ancor pieno di speranze. La guida dice che in un giorno limpido si vede il Monte Nevoso in direzione di Fiume. Qui si incontrano dame e cavalieri, appiedati, provenienti da Forni di Sotto, che girano in senso antiorario.

La discesa, che da qui ha inizio, è di solito più propizia della salita alla civile conversazione. Fino a Forca Montof, tuttavia, il buon Aramis non vi prende parte. Egli scende infatti il breve cammino di roccia con molta circospezione (non posso accusare di paura un moschettiere del re) quasi ricordasse una recente caduta da cavallo od altro accidente guerresco. Come entra nel bosco, recupera la parola e si aggiunge ad una bella serie di reminiscenze accademiche, guidate ora dal signor de la Ferre, ora dal brillante Porthos,

inframmezzate dai frequenti *calembours* di quest'ultimo, che oggi vanno col termine di barzellette. Una fanciulla può ben averle udite per puro caso ed anche averne riso in segreto, ma non può raccontarle, naturalmente.

Così si chiude il cerchio del mio sentiero. Essi si fermano a banchettare ed io ritorno su. Mi spiace un po' che Porthos non possa offrirmi un assaggio di quel suo singolare vinello. Sto per distogliere lo sguardo da loro quando vedo, o mi par di vedere una strana scena: ora sono in fila, rivolti verso di me. Ad un ordine di Athos si tolgono il cappello e, mano sul cuore, si inchinano per salutarmi: "*Mademoiselle!*" Mi viene voglia di rispondere "*Merci Messieurs*", ma la prossima volta portate D'Artagnan e che sia giovane e bello!"

(Come raccontato in sogno dallo spirito dei luoghi a Dino Gigante)



Athos e Porthos al Malpasso di Tinisa

L'OCCHIO DELLA CRODA DE R'ANCONA

Subito dopo il lago di Landro, sulla sinistra riconosco l'albergo "Tre Cime". Sono le 18 e 15, ma non vedo nessuno dei partecipanti alla gita; così inganno il tempo osservando con il binocolo le meravigliose montagne che mi attorniano: tra il Monte Rudo e il Monte Piana le Tre Cime si mostrano di profilo facendo vedere parte delle vertiginose pareti nord, più a destra la valle è chiusa dal gruppo del Cristallo, con le sue varie cime tra cui spicca con grande evidenza l'enorme torrione del Piz Popena.

Dopo una mezz'ora, quando inizio ad impensierirmi, arriva un'auto targata Trieste con a bordo i coniugi Grassi, poco dopo Gianni Zenier e suo fratello Giorgio con la figlia Marina, reduci dalla gita alla galleria italiana del Lagazuoi Piccolo e finalmente il tanto atteso capo gita Faustino Dandrea. Durante la cena arriva anche Walter Bianco con sua moglie e per questa sera siamo al completo.

Nonostante il buio Faustino ci porta a fare un giretto nei dintorni dell'albergo mostrandoci la cappelletta, unica costruzione rimasta intatta del piccolo nucleo abitativo, dopo le distruzioni della Grande Guerra. Ci fa notare il tracciato della vecchia linea ferroviaria che portava a Dobbiaco ed il lazzaretto austriaco ora quasi completamente occultato dalla vegetazione. Ritornati all'albergo, dopo un giro di grappe alla pera, andiamo a riposare.

Al mattino colazione self-service. E' quasi superfluo dire che i fratelli "frantoio" ne approfittano per fare un pieno che dire sostanzioso è un eufemismo.

Dopo aver portato al parcheggio in località Sant'Uberto due auto che ci saranno utili per il ritorno, ci ritroviamo tutti all'altezza delle caserme di Ruffreddo. Al gruppo di ieri sera si aggiungono Dino Gigante, i nipoti di Faustino: Katia col suo fratellino assieme al piccolo ma vivace Giovanni ed altri due signori con la giovane figlioletta.

Risaliamo la Val Gotres in un bosco misto con prevalenza di abete rosso. Faustino puntualmente ci fa notare le diversità dei vari tipi di abete, quasi sottospecie che soltanto un occhio attento, dovuto al lavoro nel bosco, sa vedere. L'incontro con il Rio Gotres è una sorpresa: l'acqua scorre velocemente, trasformata in spuma per tutta la larghezza del rio; sembra un torrente di prosecco che rumorosamente ed allegramente scende a valle.

Si sale piano ma costantemente. Gli unici che rimangono indietro sono



i fratelli Zenier, probabilmente in crisi da sovralimentazione. Avvicinandoci a Forcella Lerosa il bosco si rarefa, mentre si vedono sempre più numerosi esemplari di pino cembro che prevale sull'abete e sul larice. Abbandoniamo la mulattiera attraversando morbidi e verdissimi pascoli per poi raggiungere un grosso masso vicino ad una sorgente, dove Faustino ci consiglia di fare una sosta ristoratrice.

In questo stupendo angolo ci accomodiamo tutti tra i sassi e l'erba. Davanti a noi il grande catino erboso punteggiato da mucche e qualche cavallo; in fondo la Croda de r'Ancona con il suo curioso foro entro il quale si vede il cielo: sembra un occhio con la pupilla azzurra, che guarda il nostro girovagare attorno alle ampie falde del monte.

Durante il tragitto persino Dino Gigante, con rispettoso gesto, prima s'inginocchia e poi s'inchina fino all'altezza dei dieci centimetri di una *nigritella nigra* per odorarne il delicato profumo di cioccolato e vaniglia.

Scavalchiamo l'ampia e verde forcella e senza seguire alcun sentiero arriviamo ad un piccolo cimitero di guerra austriaco. In ricordo del triste luogo è rimasto qualche cippo formato da pochi sassi, un muretto a secco ben conservato e sopra di esso un Cristo in croce restaurato negli anni '80. Anche questa volta dobbiamo ringraziare Faustino che con la sua conoscenza dei luoghi ci porta ad osservare cose che non avremmo mai notato.

Ritorniamo sulla mulattiera. Ora pensiamo proprio che la seguiremo fino a Ra Stua, ma no signori! La nostra guida ci informa che è preferibile salire ancora fino alla Capanna Lerosa e con ampio giro incontrare il sentie-

ro che scende dal Bivacco Dall'Oglio, poi in marcata discesa raggiungere Ra Stua. Avremo così modo di ammirare più da vicino il circo glaciale di Valbones e quello successivo di Montesela sotto la Croda Rossa. Ne vale veramente la pena.

Salendo verso la capanna vedo un maestoso cembro isolato ancora solido e vitale nonostante i segni lasciati qua e là dal tempo. Non posso fare a meno d'importunare per l'ennesima volta Faustino chiedendogli l'età del patriarca. Mi risponde modestamente: "Non vorrei dire stupidaggini, ma penso 500 – 600 anni".

Breve sosta a Capanna Lerosa. Mentre guardiamo il vasto panorama davanti a noi, i ragazzini non smettono di giocare, soprattutto Giovanni, non pago di essersi divertito un mondo a lanciare innumerevoli sassi su certe cose molli che le mucche hanno lasciato cadere a terra. Ora la sua attenzione è tutta per il caprone dalle grandi corna elicoidali: prima gli offre delle foglie di rabarbaro alpino che il caprone ed il suo harem apprezzano assai; poi strappa un'intera pianta del velenoso aconito e cerca di propinargliela. Per fortuna interviene Faustino e tutto finisce lì.

Ancora una leggera salita e proprio sui costoni ghiaiosi coperti in parte da strisce di pini mughi che salgono fino ai bordi del circo di Montesela, vediamo alcuni camosci.

Scendendo prima per sentiero, dopo per mulattiera resa fangosa dall'acqua e dai cingolati usati per trasportare i tronchi a valle, arriviamo a Ra Stua, dove ci attende Franca Gigante. Sosta annaffiata con vino bianco e via ancora per il sentiero che corre alto e parallelo rispetto alla sottostante strada asfaltata. Sento qualche mugugno: "Boia can ancora sa'ita, ma no bisognava andar in so?" Per la verità questo tratto del percorso ci regala un'ultima grande veduta sul gruppo Fanis, sulla Val Travenanzes, sulle Tofane, la valle del Boite e Cortina.

Una ripida discesa e poca strada asfaltata ci porta al parcheggio. Il gruppo si riunisce con l'arrivo di Faustino, che subito sparisce per poi farci chiamare da suo nipote. Lo seguiamo, entrando nel folto del bosco. Ci fa mettere tutti in cerchio, come ad un sabba delle streghe e distribuisce dei bicchieri che riempie di un liquido spumeggiante. Ma cos'è questa? L'acqua del Gotres? Ma no! Questo è il profumato succo delle dolci colline di Valdobbiadene.

Dopo il terzo giro diciamo: "Basta". Una corsa in auto per andare a prendere quelle lasciate alla partenza ed al ritorno un'ultimo gocchetto di Grappa all'achillea. Cosa possiamo dire al buon Faustino? Interpretando anche il pensiero dei tuoi nipoti ti diciamo soltanto: "Grazie di tutto, zio Tino".

Gigi Fuga

POLLINO 1999

È stato, il '99, un anno in cui la nostra Penisola è entrata prepotentemente nel nostro carnet di viaggi, in maniera rivelatasi – dobbiamo dire - entusiasmante: abbiamo rivisto luoghi già visitati, ma soprattutto ne abbiamo scoperti e conosciuti altri. Oltre alle Dolomiti, dove siamo di casa: la Val d'Aosta con Tarcisio e Rosy; la Toscana, dove abbiamo percorso alcuni tratti della Via Francigena nelle Crete senesi; Lampedusa, l'isola mediterranea posta più a Sud, e – dulcis in fundo – il Pollino, imponente e stupendo, a cavallo tra Calabria e Basilicata. Una montagna ricca di storia per la sua posizione di confine tra genti di svariata provenienza, come stanno ancora a dimostrare i paesi arrampicati sulle sue pendici.

Arrivarci è stato lungo, abitando noi a Mestre (circa 1000 chilometri), ma per niente noioso. In macchina eravamo in tre: Franco Bisiacchi, da Trieste, Paolo ed io. Ci siamo infatti concessi alcune remunerative soste (paesaggistiche e culturali, ma non solo) a: San Sepolcro (formaggio di fossa), Narni (Gattamelata), Montecassino (visita dell'Abbazia), e al ritorno Anagni, Amatrice, e Montemónaco. Con in più una puntata di alcuni giorni a Capo Vaticano e Tropea.

Il ritrovo è a Campotenese e noi, provenendo da Tropea, usciamo a Castrovillari, dove ci delizia un caffè freddo invero speciale! E' la settimana in cui – presso il suggestivo Castello Aragonese - si sta svolgendo la XIVA edizione dell'Estate internazionale del folklore e del Parco del Pollino. Castrovillari si erge tra due forre profonde, letto di due fiumi, uno dei quali, il Coscile, era navigabile così che vi transitavano olio e vino, perché questa era una terra prospera, era la Magna Grecia.

Siamo dunque a Campotenese, dove alla spicciolata, chi prima chi dopo, arriviamo tutti, in tempo per metterci a tavola insieme: una gran bella tavolata! Ed è Sabatino con Emilia a darci il benvenuto ed il primo, poi, a dare il via alle cante intonando "...di qua di là del Piave...".

Cosa dire di questa nostra Settimana? Tante cose, e tutte belle. Il piacere di conoscere e di essere tra questi nuovi amici meridionali, che ci hanno accolto con tanto calore, organizzandoci le gite e, meglio ancora, partecipando essi stessi alla Settimana. Cosa scrivere? Scelta non facile, tanti sono stati gli accadimenti più o meno piccoli succedutisi in questi brevissimi ed intensi sette giorni. Ho pensato (deformazione professionale) ad una cronaca, striminzita, di quei giorni: così chi c'era, ricordando i luoghi, rivivrà anche quel-

lo che vi si è svolto. Chi invece non c'era, mi auguro si incuriosisca e magari prenda lo spunto per andare sul Pollino di persona: ne rimarrà entusiasta.

Domenica 29 agosto: Campotenese – Pian di Ruggio (m 1550) – Serra del Prete (m 2180) – Rifugio Fasanelli (m 1343)

E siamo finalmente dentro il Pollino, ultima propaggine meridionale degli Appennini, dove – sui sentieri ancora coperti di neve – è passato anche il Camminaitalia.

Con le nostre auto ci portiamo al Pian di Ruggio, ampia piana verde con molte mucche al pascolo. C'è anche un venditore di formaggi locali (dove Paolo farà acquisti nel pomeriggio).

A piedi, ci inoltriamo dentro un bosco di faggi fino ad un belvedere, da dove – dice Sabatino – dovremmo ammirare uno splendido panorama. Ma, ahimè, questi nostri amici ci hanno rubato la nebbia: è tutta qui e non si vede niente!

Procediamo ancora dentro il bosco alzandoci fino a sbucare su un pendio costellato di piccole rocce (tipo quelle istriane), dove cresce una lavanda nana, mai vista altrove. Numerosi i segnali del passaggio dei cinghiali. La terra infatti è in più punti rivoltata.

Ancora un bosco e finalmente sbuchiamo su un'erta prativa che ci porta in cima alla Serra del Prete. Le bottiglie che si stappano non si contano. C'è scambio di dolci e altre delizie. La cima del Pollino è più a sud, mentre di fronte a noi si staglia la Serra del Crispo, dove saliremo domani. Ma più di tanto non si vede: la foschia va e viene.

La discesa è piuttosto lunga. C'è qualcuno che va più adagio, ma c'è sempre Giovanni ad aspettare con la sua armonica. Anche questo è un piccolo aiuto psicologico: non capita sempre di essere accompagnati in gita da musica dal vivo...

Oggi eravamo proprio molti: 35. Oltre ai fiumani e ai salernitani, c'erano gli amici di Reggio Calabria, di Cosenza, di Castrovillari...

Ci trasferiamo al Rifugio Fasanelli, dove veniamo calorosamente accolti dal gestore, Giuseppe di Tomaso (guida ufficiale del Parco) e dai suoi aiutanti: Claudia e Tiziano, "la freccia del Sud": velocissimo nel suo lavoro. A darci il benvenuto c'è anche il Sindaco di Rotonda, che ci metterà a disposizione, per il trasferimento di dopodomani, un pullman.

Dopo cena, Sabatino dà ufficialmente il benvenuto a tutti i partecipanti alla Settimana, soffermandosi sulla nostra Sezione, sulla sua vitalità e sul suo futuro. Non siamo soli, poi, a cantare, perché in sala c'è anche un gruppo di Rotonda, tra cui don Paolo, il parroco. Scicco, invece, ci accompagna con la chitarra.

Lunedì 30 agosto: Rifugio Fasanelli – Colle dell'Impiso (m 1573) – Serra del Crispo (m 2053) – Rifugio Fasanelli

Con le macchine ci portiamo un po' più avanti rispetto a ieri, fino a Colle dell'Impiso, da dove inizia il sentiero.

A noi si aggiunge David, gallese, da 20 anni a Salerno, dove insegna inglese (ma che è anche – e questo lo apprezzo molto – uno strenuo difensore della nostra lingua dall'imbarbarimento dilagante). Questa notte ha dormito nella sua tendina, che ora è fradicia d'acqua.

Il sentiero inizialmente stretto e scivoloso si fa più largo, sempre tra i faggi. Passiamo per Piano Vacquarro (con il guado di un torrentello, un po' di fango) e arriviamo ai Piani del Pollino, una distesa verde che si apre davanti a noi. Non ci sono sentieri segnati. Non incontriamo altri escursionisti.

La Serra del Crispo con la Serra delle Ciavole è il superbo ambiente dove si espande una vegetazione dei superstiti pini loricati, così chiamati per l'aspetto della corteccia, di color chiaro, con squame trapezoidali rilucenti. Le pendici rocciose, pur maltrattate dal clima, sono il loro regno ("Lorica" veniva chiamata una leggera corazza dei soldati romani). Passiamo accanto a questi pini (il più giovane dei quali supera i 400 anni...), che devono averne viste di tutti i colori: temporali, fulmini, vento. Alcuni sono squarciati, hanno solo parte della corteccia, che mi ricorda la corazza della tartaruga. Il vento ne ha fatto delle sculture, sia che siano con le fronde verdi sia che siano rinsecchiti.

Dalla cima possiamo vedere la piana e il golfo di Sibari, sul Mare Ionio. Più su, verso nord est, il lago di Senise, tra montagne rocciose aride, che da qui appaiono bianche.

Martedì 31 agosto: Rifugio Fasanelli – Colle dell'Impiso - Sella Dolcedorme (m 2267) - La Fagosa – Rifugio Colle Marcione (m 1204)

Questa notte ha piovuto molto con due temporali, ma per fortuna la mattina migliora e possiamo partire. La giornata sarà lunga e dobbiamo trasferirci in un altro rifugio. Il pullman ci porta fino al Colle dell'Impiso.

Rifacciamo il percorso di ieri per Piano Vacquarro fino ai Piani del Pollino, dove pascolano numerose mucche. Anche qui vistosi i segni lasciati dai cinghiali, che sconvolgono completamente il terreno, rivoltando la cotica e creando danni notevoli; oltretutto sono molto prolifici. Numerose le pozze d'acqua. Inizia il sentiero in salita tra i faggi, che attraverso il Canale di Malevento ci porta alla Sella Dolcedorme, fino alla Cima di Serra Dolcedorme, percorrendo una cresta che via via si fa più aerea. Questa è la cima più elevata del gruppo e la vista spazia sul Mare Ionio (il Tirreno non si vede causa nebbia).

La discesa, proprio a causa della nebbia, e per la ripidità del pendio è delicata, finché non arriviamo alla Fagosa, l'esteso bosco di faggi che vedevamo dall'alto. Per prima entriamo in un piccolo boschetto di faggi serpente (sono solo qui, e pare che la forma aggrovigliata e attorcigliata dei loro tronchi non sia dovuta alle inclemenze del tempo e al vento).

Qualche indecisione, per la mancanza assoluta di segnaletica. Da dire poi che i sentieri non sono per niente frequentati e quindi è anche difficile riconoscerli. Ma Sabatino, anche se non è passato da qui da parecchio tempo, ha buon fiuto e così, cammina, cammina – il sentiero intanto si è fatto trovare – infine arriviamo al Rifugio Colle Marcione.

Al rifugio, spartano ma accogliente, ci siamo tutti quanti, anche Gigi, Alma, Carla, Marita che sono arrivati con l'auto. Solo Franca è rimasta al Fasanelli, a cercare ispirazione per i suoi quadri (finalmente sola!).

Cena assolutamente speciale e ripagatrice della nostra lunga marcia, preparata dai quattro giovanissimi gestori del Rifugio: Ezia e Pina, Antonello e Silvio. Antipasti con friselle pomodoro olive verdi e nere, pomodoro secco, erbe varie, verdura ai ferri, melanzane, frittatine, zucchine, agnello, pomodori ripieni al forno, tagliatelle con ceci, pasta al pomodoro e melanzane, tutte prelibatezze di questa terra.



Mercoledì 1° settembre: Rifugio Colle Marcione – La Fagosa – Serra delle Ciavole (m 2127) – Cresta fino alla Grande Porta del Pollino– Piani del Pollino – Colle dell'Impiso – Rifugio Fasanelli

Per tornare al Fasanelli è d'uopo rifare a ritroso parte del percorso di ieri, lunghissimo. E allora ecco la soluzione: una robusta UAZ russa porta noi signore (e due maschietti) fino ad Acquafredda (un antico ghiacciaio), attraverso la mulattiera che corre dentro la Fagosa, e che è veramente impossibile. Altro che Africa! Ci sono dei solchi fangosi pieni d'acqua da capovolgere qualsiasi mezzo. Ma non abbiamo paura... Siamo certe, invece, che i nostri uomini ne avranno, eccome! (dice Angelica, ma siamo tutte d'accordo con lei...). Salvatore, il nostro autista, che pare divertirsi un mondo, è molto sicuro ed è forse per questo che ci comunica la sua allegria. Bianca ed io, poi, siamo dietro e non vediamo niente, anche se in compenso sentiamo molto di più gli scossoni. Gli uomini invece fanno parte del percorso su un camion e poi anche loro con la jeep fino ad Acquafredda.

Risaliamo a piedi l'ultima parte del sentiero, e ci dividiamo: una parte verso la Serra delle Ciavole, un'altra verso il Passo delle Ciavole. L'appuntamento è ai Piani del Pollino. David (la nostra guida gallese!) ci fa sgambettare lungo tutta la cresta della Serra delle Ciavole, dandoci in compenso l'opportunità di ammirare ancora una volta il paesaggio dall'alto: la baia di Sibari, lo Ionio, la Fagosa e sotto di noi un altro fitto ed esteso bosco dentro cui corre il torrente Raganello per sfociare nel golfo di Sibari.

Giovedì 2 settembre: Rifugio Fasanelli – Rotonda – Contrada Lacco (Mormanno) – Campotenese

Finalmente una sosta. Oggi non si cammina! E piove, almeno nella prima parte della mattina.

Lasciamo il Rifugio Fasanelli e andiamo a Rotonda, dove visitiamo il museo, ancora in allestimento, con i resti paleontologici dell'"Elephas antiquus", rinvenuto nella Valle del Mercure alla fine degli anni '70, ad una profondità di 1 m e mezzo.

Siamo anche ricevuti in Comune, dove ci dà il benvenuto l'Assessore Rosa Tedesco. Non possiamo che ringraziare per tanta gentilezza, per un'accoglienza così calda. Lo fa per tutti noi il nostro presidente, Dino Gigante.

Andiamo alla sede del Corpo Forestale dello Stato, dove ci accoglie l'ispettore Nicola Madormo, comandante della Stazione. Scopriamo così tutto sul pino loricato, qui chiamato anche *pioca*. Il suo legno non è utilizzabile, né per il fuoco né tantomeno per il tornio. Infatti la sua fibra è contorta e crea problemi nella lavorazione. Attira i fulmini (diversamente dal faggio, che è più sicuro). L'unica cosa che con esso si faceva una volta erano i bauli



Pollino: in cammino per Serra di Crispo

per chi emigrava in America, e solo perché teneva lontane le tarme.

E' quindi la volta di don Paolo, che ci porta a conoscere il nucleo storico di Rotonda. E' molto simpatico, a passo con i tempi.

A completare questa mattinata così intensa, c'è una rilassante e gustosa sosta presso l'Agriturismo della famiglia Perrone, in contrada Lacco di Mormanno.

Venerdì 3 settembre: Campotenese – Piano Campolungo (m 960) – Cima Palanuda (m 1632) – Campotenese

E' la gita di chiusura della nostra Settimana. Siamo una trentina. Dopo una leggera salita su mulattiera da Piano Campolungo fino al Rifugio Conte Orlando, vecchio riparo del Circolo Cacciatori di Mormanno, posto in una bella piana assolata, camminiamo in un bosco di faggi, sotto i quali vi sono distese di ciclamini slavati (rosa-bianchi), senza foglie verdi e senza profumo (ma sono ciclamini?). Incontriamo piante di menta (se ne sente il profumo), agrifoglio, pungitopo, fragole, mirtilli, felci, muschio.

Ad aprirci la strada, oggi, ci pensa Gianfranco, che taglia i rami che intralciano il sentiero. David, quando non fa la guida, sta sempre in coda, attento che nessuno resti indietro, mentre Giovanni non si stanca di suonare allietandoci con la sua armonica.

Oggi è il quinto giorno che camminiamo: le gambe vanno da sole,

manco le sento e il fiato non manca.

La cima, effettivamente, è proprio nuda, spunta dal bosco, verde d'erba però. La vista è a 360°: ad occidente il Tirreno con Scalea, Sapri (mi sovviene una spigolatrice...), Capo Palinuro, Marina di Camerota. L'altro mare, causa foschia, non si vede. Di fronte a noi i monti saliti nei giorni scorsi: Dolcedorme e Serra del Prete.

In cima festeggiamo – con un giorno di ritardo – il compleanno di Paolo, che per l'occasione – complice Emilia - ha portato vino e caciocavallo di Campotenese (infarcito di peperoncino: non parliamone!). Ma dove mai il Rematelli avrebbe potuto festeggiare meglio: cielo azzurro, tanti amici e tante cante?

Prima di cena, Piero ci mostra le diapositive di altre Settimane e altre gite.

E' la sera del commiato e a tavola siamo numerosi: ci sono gli amici di Salerno, l'Ispettore forestale, i rappresentanti della Sezione CAI di Cosenza, quelli della nascente Sezione di Castrovillari, i gestori del Rifugio Colle Marcione... Discorsi, brindisi, cante, a rivederci...

Arrivederci, davvero, per altre gite estive e magari, perché no, anche per qualche scialpinistica!

E poiché sono anche un po' anche friulana, lasciate che mi congedi con uno dei saluti più belli: mandi! mandi a tutti!

Partecipanti alla Settimana :

Franco Bisiacchi, Alfiero Bonaldi, Alma e Gigi D'Agostini, Angelica e Vittorio D'Ambrosi, Franca e Dino Gigante, Bianca Guarnieri, Piero Marini, Tommaso Millevoi, Carla Moressa, Augusto Nobile, Gianfranco Novello, Giovanni Ostrogovich, Luciano Greatti, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Dante Soravito de Franceschi, Marita e Aldo Vidulich.

E poi da Salerno e da Cosenza:

Nicola Ancello, David Benbow, Elena Brancaccio, Marco Caggiano, Emilia e Sabatino Landi, Vincenzo Malfone da Rotonda, Maria Teresa e Umberto Marletta, Achille Parisi, Maria Rosaria e Pino Stabile.

Silvana Rovis

EX ARDUIS PERPETUUM NOMEN

Al passo Xomo ci troviamo, incredibilmente puntuali, col resto della comitiva. All'adunata ci contiamo: c'è il presidente Dino Gigante, Faustino Dandrea, Giovanni Ostrogovich da Genova, Giovanni Zambon, presidente del CAI di Bassano con il cane Scotty e l'amico Marco Claudio Gasparotto, Bianca Guarnieri, Alfiero Bonaldi, Tomaso Millevoi, Pietro Marini, i quali provengono da Posina, dove hanno cenato e pernottato ed il trio Zenier (Gianni, Giorgio e Martina). Ok; nessun assente.

Dopo i saluti di rito rimontiamo in macchina, assicurati da Bianca, capo gita di giornata, sull'agibilità della strada nonostante una gara podistica; raggiungiamo Bocchetta Campiglia a quota 1216, dove lasciamo le vetture. Il tempo non promette nulla di buono: siamo immersi nella nebbia, ma ciononostante, zaini in spalla e scarponi ai piedi, cominciamo l'ascesa per la “Strada delle Gallerie” al rifugio Achille Papa.

In breve arriviamo all'imboccatura della prima delle 52 gallerie sul frontone della quale spicca lo stemma del 5° Reggimento del Genio e della 33a Compagnia Minatori: sotto la data MCMXVII il motto latino “Ex arduis perpetuum nomen” (Da opere ardue un nome perpetuo). A questo punto un doveroso pensiero è rivolto a tutti i soldati che sacrificarono la loro gioventù e molti la vita su queste cime. Pile alla mano iniziamo l'ascesa e si constata che all'inizio di ogni galleria vi è una targa col nome, la lunghezza e la numerazione progressiva della galleria stessa. Il tracciato è di 6200 metri, ben 2300 dei quali in galleria. Tra l'una e l'altra cenge esposte adatte dai nostri alpini al trasporto coi muli di armi e vettovaglie fino al campo di battaglia in vetta al Monte Pasubio, tenendosi al riparo dal fuoco dell'artiglieria austriaca.

Come al solito la retroguardia è composta dal trio Zenier, il quale, tra scatti fotografici, videoriprese e sbuffamenti vari riesce sempre ad arrivare ultimo.

All'uscita dell'ultima galleria ci appare tra la nebbia in tutta la sua notevole mole il Rifugio Papa del CAI di Schio a quota 1934. Dato il tempo avverso e l'ora, ormai sono le 12 e 30, pranziamo in rifugio, chi con minestrone, chi con l'immane pasta asciutta, tutti con formaggi e vino per finire con gli assaggi di grappe nostrane offerte dal solito Faustino, ma anche da Tomaso e Bianca, mentre fuori grandina alla grande.

Purtroppo arriva l'ora del rientro e sotto la pioggia c'incamminiamo per la Strada degli Scarrubi. Dopo circa un'ora, approfittando di un momento di sereno, facciamo una sosta per fare una piccola merenda durante la

quale il nostro suonatore d'armonica Giovanni si fa letteralmente soffiare un bel pezzo di salame da Scotty, il cane di Giovanni Zambon, fra le risate generali. Ripreso il cammino, in poco tempo arriviamo alle vetture sotto una pioggia battente, ci diamo appuntamento a Posina dove ci aspetta Franca Gigante per poi ritrovarci in birreria per brindare alla giornata trascorsa.

Un ringraziamento al CAI di Fiume per la bellissima compagnia e un arrivederci a presto tra le montagne da noi tutti amate.

Martina Zenier



Pasubio - Strada delle 52 gallerie

IL CENTENARIO DEL CAMPANIL BASSO

Il Campanil Basso è una delle meraviglie del Gruppo del Brenta, un superbo monolito di 2.908 m. la cui arditezza toglie il fiato a chi lo vede per la prima volta. E' una cima molto conosciuta dai trentini e molto amata: la storia della sua prima ascensione è quasi un romanzo in cui si mescolano coraggio e senso sportivo.

La sua forma perfettamente squadrata con pareti che cadono a piombo per oltre 300 metri ha impedito la sua conquista fino alla fine dell'ottocento quando i progressi tecnici hanno permesso di superare le difficoltà allora ritenute invalicabili del 4° grado. Il merito di aver intuito la soluzione per la conquista del Campanil Basso spetta a Carlo Garbari che insieme a Nino Pooli e Antonio Tavernaro nel 1897 riuscì ad arrivare fino a circa 30 metri dalla vetta; Nino Pooli tentò più volte di superare la strapiombante parete terminale, ma alla fine la cordata rinunciò; Garbari lasciò in una bottiglia un messaggio augurale per i successivi scalatori e prese la via del ritorno.

Due alpinisti austriaci, Otto Ampferer e Karl Berger, due anni dopo nel 1899 ripercorsero la via di Garbari e Pooli ed arrivati al punto di massima salita di questi ultimi trovarono la bottiglia con il messaggio; euforici per il fatto che la cima era ancora inviolata provarono a salire; dopo un tentativo per la stessa via di Pooli, Ampferer provò una nuova soluzione attraversando su di una cornice di 2-3 cm sospesa sull'abisso e per un'ardita via sulla parete che oggi porta il suo nome, riuscì a conquistare la vetta; era il 18 agosto 1899.

Un fiumano sul "Bas" nel giorno del centenario

Questa idea mi è scaturita un giorno del gennaio '99 a Madonna di Campiglio leggendo il programma dei festeggiamenti della locale Azienda di Soggiorno; tanti eventi anche suggestivi, ma nessuno datato 18 agosto. Perché allora non andare in vetta proprio lo stesso giorno di Ampferer e Berger? Non sarebbe eccitante piantare la bandierina del Cai di Fiume su una delle vette più belle del mondo?

Questo mi suggeriva l'entusiasmo; il buon senso invece mi ricordava che erano tanti anni che non arrampicavo più, al massimo qualche ferrata durante le vacanze, la logica mi suggeriva di lasciare perdere essendo la scrivania e l'automobile i luoghi a me più familiari e non le pareti di roccia.

Ho comunque ritirato dall'Azienda di Soggiorno uno splendido poster con l'immagine del "Bas". A casa l'ho appeso in studio senza immaginare che giorno dopo giorno quell'immagine sarebbe diventata quasi una fissazione, un leit motif: salire quella vetta stregata.

Quasi senza accorgermene ho cominciato a mettermi a dieta e sacrificio dopo sacrificio ho perso 11 chili e ho riacquisito il mio peso forma. Il

secondo passo è stato riprendere confidenza con la roccia; per questo ho dovuto aspettare l'inizio della stagione estiva e, assoldata una guida, ho ripreso confidenza in palestra con corda chiodi e moschettoni. Alla fine, Ferruccio Vidi, la guida, per saggiare la mia preparazione mi ha portato sulla Corna Rossa, via Bruno Detassis IV grado come sul Basso.

È andato tutto OK !

Un compagno molto speciale

Per condividere la gioia di una ascesa così entusiasmante ho pensato di chiamare un mio buon amico, don Giorgio Bellei parroco dello Spirito Santo di Modena. Si tratta in effetti di un parroco molto speciale, amante della montagna sia estiva che invernale, dei cani da slitta che alleva nel cortile della parrocchia, dei giri in bicicletta nei luoghi più impensabili; un feroce assertore insomma della vita vissuta con brio, ma assolutamente priva di compromessi. E' un bravo arrampicatore per cui tecnicamente sapevo di non metterlo in difficoltà. Ai primi di luglio gli ho telefonato temendo di ricevere tutte quelle giustificazioni che la gente impegnata ha di fronte a programmi imprevisibili, quei "vorrei, ma non posso" così disarmanti; invece da vero fanatico della montagna e dell'avventura mi ha solo chiesto "per quando?" ; "dobbiamo essere in vetta il 18 agosto" gli ho risposto. "Sarò da te a Campiglio nel primo pomeriggio del 17" ha concluso.

Un passo assolutamente necessario è stato preallertare la mia brava guida Ferruccio per quel giorno; il secondo è stato darmi alla lettura delle previsioni del tempo per capire anticipatamente se quel giorno fatidico Giove Pluvio sarebbe stato favorevole. I primi di agosto il tempo ha cominciato a peggiorare; qualche ora di sole al mattino poi pioggia nel pomeriggio, un vero stress.

La conquista della vetta

È arrivato finalmente il grande giorno; il tempo è ancora molto incerto con grossi nuvoloni all'orizzonte, ma almeno non piove. Il mio compagno arriva puntuale a Campiglio prima di pranzo con la macchina carica di corde scarponi e uno zaino che sembra un vagone tanto è capiente. Ha lasciato i ragazzi del campeggio estivo che gli hanno fatto compagnia per una settimana e non nasconde il piacere di un po' di tranquillità.

Nel primo pomeriggio, arrivati a Vallesinella, ci incamminiamo finalmente a piedi su per i ripidi meandri del sentiero che porta al rifugio Casinei; ne approfitto per spiegargli che Ferruccio, la guida, ci aspetta al rifugio Pedrotti dove si spera abbia ottenuto per noi un paio di posti letto in camerata. La salita procede tranquilla fra una chiacchiera e l'altra ed abbiamo anche la fortunata visione, oltre il rifugio Brentei, di un branco di almeno venti camosci al pascolo. Arriviamo al rifugio Pedrotti con le prime ombre della sera accolti dalla nostra guida e dal suo colorito modo di esprimersi; io gli presento il mio

compagno e mi guardo bene dal dirgli che è un sacerdote, non so neanche io perché. A cena parliamo dell'ascensione che ci attende con altre guide sedute al nostro tavolo; tutti sono preoccupati per le condizioni atmosferiche, per cui prevedono che domani pochissimi andranno sul Basso. Sarà pertanto necessario alzarsi prestissimo per anticipare eventuali perturbazioni. Prima di andare a letto esco fuori dal rifugio per guardare per l'ultima volta il cielo; le stelle brillano verso nord, ma la situazione non mi lascia del tutto tranquillo.

In camerata le guide si lanciano in arditi aneddoti e barzellette condite in trentino stretto; il mio compagno non fa una piega, forse dorme o forse non capisce. Alle 4 Ferruccio mi sveglia alla sua maniera, smoccolando a tutto spiano, e io apro gli occhi con l'impressione di essermi appena coricato. Usciamo dal rifugio che è notte fonda e ci incamminiamo sul sentiero alla luce delle nostre torce elettriche, la mia è quasi un lumicino che illumina solo un metro davanti a me.

Dopo la Bocca di Brenta iniziamo a salire le scale metalliche del sentiero delle Bocchette rigorosamente al buio e in un totale silenzio; nessuno ha voglia di parlare ed io comincio a preoccuparmi un poco. Arrivati alla bocchetta del Campanil Basso, zaini a terra e si inizia a prepararci alla salita.

È un quarto grado e lo dimostra!

All'inizio occorre scendere il sottostante canalone per un ventina di metri indi ha inizio la prima vera difficoltà dell'ascensione sul lato Sud, la parete Pooli. Garbari nella sua relazione la descrive così: "...una liscia parete colla stratificazione inclinata verso di noi, in modo che i rari e minuti appigli non offrivano alcun sostegno alla mano." L'impegno della salita, la ricerca dei migliori appoggi non ci permettono di gustare la grandiosità dello scenario circostante. Ciononostante ci si comincia a divertire e a scambiare allegre battute; arrivati al termine del primo tiro di corda ci si passa la macchina fotografica per immortalare questi magici momenti.

A questo punto sentiamo delle voci. E' una cordata che ci segue e che spera di arrivare in vetta dopo di noi; intanto deve aspettare. Le difficoltà si allentano per un po' e rimane il piacere di arrampicare in piena sicurezza, ma il sole che sorge porta con sé una sottile nebbiolina che comincia a mascherare le montagne circostanti. Arriviamo ad un camino a forma di "Y" e la nostra guida ci invita a percorrere il braccio di sinistra perché Ampferer e Berger sono passati di lì e la nostra rievocazione deve essere assolutamente fedele; peccato che, arrivato il mio turno, mi infili quasi interamente nel fondo del camino invece di percorrerlo all'esterno; mi incastro completamente e comincio a sentire le forze scemare e la tensione crescere; la corda dall'alto mi tira violentemente non lasciandomi spazio e non trovo nella concitazione appoggi per i piedi per tirarmi fuori: la mia guida, ignara delle difficoltà in cui mi sono cacciato mi chiede gridando se ho finito di covare le uova e io trovo la sua spiritosaggine assolutamente fuori posto; finalmente riesco a calarmi di un metro

e la situazione come per incanto si normalizza; sarà per me l'unico momento critico dell'ascensione. Ho saputo in seguito che anche Garbari nel primo tentativo ha dovuto lottare con l'altro tratto di camino rimanendo incastrato. Intanto il tempo si fa sempre più minaccioso, le nuvole hanno coperto tutto e la temperatura si è notevolmente abbassata. La cordata che ci segue ci grida che intende tornare indietro e sparisce nella nebbia. Arriviamo in una cengia che con sottile umorismo gli alpinisti hanno chiamato "Stradone Provinciale"; il traffico è scarso, ma almeno per un po' ci si può muovere con un certo agio. Di qui hanno inizio una serie di fessure e camini assai divertenti da salire; ma il divertimento viene interrotto dall'inizio di una pioggerella sottile, la nostra guida è molto preoccupata e ci comunica che, se le condizioni peggioreranno, torneremo assolutamente indietro. Arriviamo all'Albergo al Sole che è una piccola cengia con i chiodi per l'assicurazione e concludiamo che oggi il nome non è per niente indicato.

Arriviamo finalmente al punto cruciale della salita; la nostra guida avanza orizzontalmente su una cengia che ha le dimensioni minime per la punta del piede e sparisce dietro uno spuntone di roccia, dopo poco mi grida di venire consigliandomi di tenermi basso sia coi piedi che con le mani; io avanzo consapevole che sotto di me ho un abisso spalancato, anche se la nebbia mi impedisce di vedere fin in fondo; ma ormai l'entusiasmo per la strada fatta e la poca che ci resta mi spinge avanti senza tentennamenti e supero in bello stile uno dei punti più difficili; per don Giorgio questo sarà invece l'unico passaggio critico, ma dopo qualche esitazione ci raggiunge al punto di sosta.

L'ultimo tiro di corda non ha storia anche se la pioggia ormai cade copiosamente infilandosi dentro le maniche e nel collo della camicia; mi viene in mente un vecchio adagio fiumano che dice press'a poco così: *"a quei che nasse sfortunai ghe piove sul cul anche quando i xe sentai"*. Arriviamo in vetta dopo 3 ore e mezza in un'atmosfera irreale; dopo una preghiera di ringraziamento suoniamo in segno di festa le campane tubolari (portate in vetta da Bruno Detassis) e leggiamo la scritta incisa alla base di metallo: "Ripeta l'eco, finché voce avranno dirupi e gole, i nomi di coloro che la montagna volle a sé chiamare". Il suono non è melodioso, ma inquietante come l'ambiente che ci circonda. Sul libro della vetta con la matita grondante pioggia scrivo la data ed il nome del Cai di Fiume ed un pensiero per il mio papà che avrebbe voluto essere con me oggi e non c'è più. Sono venuto fin qui anche per lui.

Ma è tempo di scendere, ci aspettano tanti tiri di corda doppia da stancarci e poi il tempo non ci lascia tranquilli. Lungo la via del ritorno, felice della mia conquista mi chiedo se tornerò ancora fin quassù, magari per un'altra via o se mi lascerò tentare da altre vette come mi suggerisce incoraggiante la mia guida; non so, ma mi rendo conto che sarà difficile che provi di nuovo un'attrazione così forte e condizioni così speciali per riprendere la via della roccia.

PASSEGGIANDO PER I PIRENEI

LUOGO DELL'APPUNTAMENTO: stazione di Genova.

SEGNI DI RICONOSCIMENTO: abbigliamento da montagna e zaini pesanti.

DESTINAZIONE: Pirenei.

Il viaggio fino a Lourdes ci consente di prendere confidenza gli uni con gli altri. Siamo in nove e per alcuni è la prima occasione d'incontro.

Arriviamo a Lourdes verso le otto del mattino e non c'è neppure il tempo di fare colazione: l'autobus per Gavarnie sta per partire e riusciamo a prenderlo per miracolo. Una volta a Gavarnie, fatti gli ultimi rifornimenti, ci mettiamo finalmente in marcia. Con lo spiccato senso d'orientamento che ci contraddistinguerà per tutto il viaggio, benchè il nostro accompagnatore sia un montanaro provetto abituato ai 7000 metri, imbocchiamo con passo deciso il sentiero che avevamo stabilito di evitare, ossia quello che ci porterebbe in maniera più diretta ma anche molto più rischiosa alla nostra meta notturna, il Rifugio de la Brèche. Decidiamo quindi di tornare indietro e di prendere il sentiero più facile. Inizia una faticosissima ed interminabile salita sotto il sole cocente. Gli zaini, pesati per curiosità in stazione a Genova, si aggirano tra i 10 e i 18 chili (quello di Alberto è il più pesante perchè contiene di tutto dall'utile fornello ad un pesantissimo - in tutti i sensi - libro da leggere). Ci sembra impossibile riuscire a portare sulle spalle un simile peso per tutti i giorni ed i chilometri che ancora ci attendono. Per fortuna il bel paesaggio, ricco d'acqua, alleggerisce le nostre fatiche. Finalmente, dopo lunghe ore di salita e l'attraversata di una cascata, giungiamo al Rifugio de la Brèche (2587 m) dove montiamo le tende e ci apprestiamo per la notte. L'unica a dormire comodamente in rifugio, nel quale non c'è più posto, è Alessandra che non si sente molto bene. Questa verrà ricordata da tutti i componenti del gruppo come la giornata più faticosa del viaggio, anche se ci attendono ancora lunghe ore di cammino.

La mattina successiva, dopo una salita di circa un'ora su terreno ghiaioso ed in parte innevato, giungiamo alla mitica Brèche de Roland, che si narra sia stata aperta dal paladino Orlando, porta d'accesso per la Spagna. Il paesaggio è meraviglioso: si dominano tutte le montagne sia quelle del versante francese che di quello spagnolo. Riusciamo perfino ad avvistare un'aquila. I più temerari, lasciati giù gli zaini, salgono sul monte Taillon, gli altri si fermano ad ammirare il paesaggio. Entrati in territorio spagnolo, siamo



nuovamente capaci di perdere il sentiero, segnalato, come spesso d'abitudine in quelle zone, da omini fatti di sassi. Riusciamo ugualmente a giungere alla grotta Helada dove ci fermiamo per un pranzo veloce e quindi riprendiamo la strada attraverso un sentiero ghiaioso che a mano a mano che ci avviciniamo al Rifugio Goriz si fa sempre più verde. Arriviamo al Rifugio Goriz (2160 m), circondato da prati pieni di pecore, a metà pomeriggio. Riusciamo quindi a montare le tende con tutta calma, dal momento che anche questa notte di dormire in rifugio non se ne parla, in quanto è tutto pieno e a mala pena ci accettano per la cena, e a fare, cosa insperata, una doccia calda. Qui le tende piantate sono tantissime e c'è un gran via vai di gente che entra ed esce dal rifugio, si fa da mangiare, fa il bucato ecc...: che allegria vedere tutte queste persone che amano la montagna! Ci saranno comunque giorni piacevolmente solitari durante i quali per lunghe ore non s'incontrerà nessuno.

Il terzo giorno di cammino comincia con una tranquilla discesa verso il fondovalle. Solamente Giacomo ed Alberto decidono di proseguire per la strada più ripida e veloce. Li ritroviamo a valle che fanno il bagno in un piccolo laghetto dall'acqua freddissima ai piedi di una cascata, nel quale m'immergo anch'io. Poi, anziché percorrere il sentiero a fondovalle, decidiamo di proseguire per la più panoramica alta via, seguendo la cengia rocciosa dello spettacolare Canyon d'Arazas; siamo nel cuore del Parco Nazionale Spagnolo di Ordesa. Da qui riusciamo a scorgere perfino la Brèche de Roland e il Monte Taillon. Dopo ore di cammino, ad un certo punto il sentiero scende ripido fino a raggiungere il parcheggio delle auto dove prendiamo l'autobus che ci lascia al campeggio San Anton. Ci aspetta una bella doccia e una

cena pantagruelica nel vicino paese di Torla in un vero ristorante e con tanto di vino.

Per il giorno successivo è prevista una tappa leggera, ma decidiamo di guadagnar tempo e di proseguire, pur sapendo che il rifugio più vicino non è raggiungibile in giornata. Abbandonati quindi gli ultimi baluardi di civiltà, dopo aver camminato per sentieri dove gli unici incontri fatti sono stati quelli con grasse mucche soddisfatte, ci accampiamo in mezzo a scoscesi prati verdi e a "boasse" di mucca in una specie di paradiso silenzioso. Siamo molto grati ad Alberto ed alle sue minestrine liofilizzate portate dall'Italia delle quali inizialmente ci eravamo presi gioco, che, una volta scaldate al fornello, mangiamo voracemente prima di andare a nanna "con le galline", anche se sarebbe più appropriato dire "con le mucche": domani ci aspetta una dura giornata.

La mattina al risveglio ci accorgiamo che il tempo tende al brutto: tira un forte vento, il cielo è coperto di nuvole, pioviggina e fa freddo. Con addosso maglioni pesantissimi e berretti di lana iniziamo la marcia attraverso stretti sentieri in mezzo a ghiaioni battuti da raffiche di vento capaci talora di farci perdere l'equilibrio, ma anche tra laghetti che all'improvviso si aprono come occhi. Rientriamo nuovamente in Francia. Alessandra, che già dal primo giorno meditava di lasciare il gruppo perché distrutta dalla fatica nonostante noi tentassimo di convincerla che il peggio era passato (non immaginavamo ancora le fatiche future), alla vista del sentiero che in due ore porta a Gavarnie si illumina di gioia e decide di abbandonarci. Ci diamo appuntamento alla stazione di Pau per tornare assieme in Italia. In effetti il percorso che ancora ci attende per arrivare al Rifugio de Baysellance (2651 m) non è da prendere sottogamba. Per fortuna gli zaini, che il primo giorno pesavano come macigni, ora sembrano far quasi parte integrante delle nostre schiene, tanto ci siamo abituati alla loro presenza. Riusciamo a raggiungere il rifugio a metà pomeriggio ed abbiamo quindi tutto il tempo per sistemarci. Finalmente dormiamo in rifugio, questo poi è particolarmente accogliente e la cena ottima, anche se poi il conto sarà salato.

Dopo una bella dormita in mezzo ad un russare collettivo siamo tutti in ottima forma (a parte i miei piedi, come anche quelli di qualcun'altro, pieni di vesciche enormi) e desiderosi di rimetterci in cammino. Per fortuna non abbiamo dormito in tenda perché è stata una notte ventosissima. La vista si apre sul Vignemale, una delle montagne più importanti e suggestive della zona, e sul suo ghiacciaio, che ci terranno compagnia per un lungo tratto. Passato il Rifugio de Gau, dopo un lungo sentiero in mezzo ai sassi, il paesaggio si fa più dolce e la strada scende costeggiando una miriade di laghetti fino a giungere al Rifugio Wallon (1865 m). Piantiamo le nostre tendine nel



prato circostante e ci laviamo nel vicino fiume.

Ci alziamo che ci sono ancora le stelle: la giornata odierna, come già quelle precedenti, è molto impegnativa, nonostante i bei laghi che continuano ad accompagnarci, anche perchè ci attendono una salita e quindi una discesa in mezzo a sfasciumi. Poi però il sentiero prosegue ampio e comodo fino al bivio per il Rifugio Larribet (2060 m) verso il quale ci dirigiamo. Ormai in vista del rifugio che dal basso riusciamo a scorgere e sentendoci quasi a casa, benchè ci attenda ancora una ripida salita, Antonia, Luisa ed io ci fermiamo per un rigenerante pediluvio in un ruscello. Gli ultimi ad arrivare al Rifugio Larribet, gestito da una giovane donna italiana, sono Chiara, Giacomo ed Alberto che ci hanno aspettati a lungo oltre il bivio e che quindi non ci hanno visti prendere la direzione giusta.

Dopo una notte infernale passata al Rifugio Larribet che non sto qui ad illustrare solo per non urtare gli animi più delicati, iniziamo il nostro ultimo faticosissimo giorno di cammino che, per un lungo tratto, ci vede marciare attraverso massi enormi e pietraie, circondati da un paesaggio brullo e lunare, mentre il tempo si fa via via più brutto per culminare in una grandinata giusto nel momento in cui ci troviamo ad affrontare un tratto particolarmente delicato. Io, che già nei giorni precedenti non ho dato prova di grande coraggio e che spesso mi sono bloccata in preda alle vertigini (preferisco chiamarle così, in realtà è paura bella e buona) in cima a quella forcella, tra il vento forte e la grandine, con una decina di metri di discesa da affrontare a "quattro zampe" e, per maggior sicurezza, legati con la corda, mi sono bloc-

cata ed ho invocato l'intervento di un elicottero. Per fortuna, grazie alla nostra guida Danilo e all'aiuto morale di tutti e materiale di alcuni, vengo calata giù. Il più è fatto! Il tempo volge al meglio e, dopo aver attraversato altre valli di sfasciume, il sentiero diventa più facilmente percorribile. Ci fermiamo per una brevissima pausa-pranzo in un accogliente rifugio formato mignon e quindi ripartiamo alla volta del Lac d'Artouste dove ci attendono, oltre ad una marea di turisti ai quali non siamo più abituati, prima un comodo trenino e poi un'ovovia. Giungiamo a Gabas e ci fermiamo a dormire in uno sperduto campeggio fuori dal centro abitato.

Le nostre passeggiate sono ormai finite. Infatti, benchè il programma stabilito per la mattina seguente consista nel fare il giro del Pic du Midi d'Osseau, visto il tempo non proprio dei migliori e la situazione di relax generale, decidiamo di darci alla vita di "città".

Nonostante la fatica massacrante di quei giorni, lo zaino pesante, i piedi pieni di vesciche, le tappe forzate per raggiungere i rifugi durante le quali non c'era quasi il tempo di fermarsi per uno spuntino, se mi dicessero che ho l'opportunità di partire domani per un'impresa simile, non esiterei: fatto lo zaino, mi catapulterei subito in un'altra magica avventura.

Margherita Falciani



Mattoni per il Rifugio

Il mucchio contiene 91 mattoni. Ecco i nomi dei soci (e non solo) che ce li hanno portati. A loro il grazie di cuore della Sezione.

Barbarino Fiorenzo
 Bergamaschi Giovanni
 Benbow David
 Bianco Gualtiero
 Cadum Ennio
 Carraro Roberto
 Cernogoraz Enzo
 Codermatz Dario
 Costiera Sergio
 Cosulich Carlo
 Dalle Mule Renato
 d'Ambrosi Vittorio
 Dandrea Faustino
 Demori Ennio
 Dori Giuntoli Dora Maria
 Duiella Matteo
 Fontanini Loredana
 Fortunato Orlando
 Fuga Gianluigi
 Gasparotto Marco Claudio
 Gigante Dino
 Gigante Paolo
 Gnes Bruno
 Guarnieri Bianca
 Guazzaroni Arturo
 Laicini Franco
 Landi Sabato

Leonessa Livio
 Lenaz Ideo
 Marcenaro Giovanni
 Martini Umberto
 Marzaz Federica
 Mattel Albino
 Millevoi Tomaso
 Musco Ugo
 Nicolai Rolando
 Ostrogovich Giovanni
 Pasquali Sergio
 Petricich Liliana
 Pompili Alberto
 Quarti Giancarlo
 Rebez Diego
 Rodizza Corrado
 Sablìch Guido
 Scatena Massimo
 Silenzi Luigi
 Sperber Rodolfo
 Stanflin Mauro
 Superina Danilo
 Ugrini Anna Maria
 Vitale Gianfranco
 Zenier Gianni
 Zuliani Tullio

Soci venticinquennali nel 2000

Ordinari
 Bizio Lorenzo
 Craglietto Carlo
 Fioritto Sandro
 Quarti Giancarlo
 Zancanaro Andrea

Famigliari
 Ceolin Mirella
 Dal Martello Erica
 Manzini Genny
 Millevoi Cosimo
 Pucher Riccardo
 Vitale Ferruccio Claudio

Nostri soci che sono andati avanti

Benvenuti prof. Feliciano
Conrad dott. Nereo
Trentini avv. Vittorio

Trigari avv. Italo
Tuchtan ing. Dino

Nuovi soci

Ordinari

Bartoli Giovanni Paolo
Cavallari Maria Enrica (da Mestre)
De Petris Petrisso
D'Ettorre Pasquale
Falciani Margherita
Gomirato Nicola
Marastoni Renata
Marcenaro Giovanni Alessandro
Mohoratz Fulvio
Pace Alvisè
Paio Adolfo
Palau Adolfo
Saggini Bruno
Salvatori Fulvio (da Castel
di Sangro)
Susmel Lucio
Ugrini Anna Maria
Zaro gen. Gianfranco

Giovani

Della Rossa Francesco
Della Rossa Matteo
Gigante Alessandro
Gigante Lorenzo
Gigante Riccardo

Famigliari

Menozzi Giulia
Sneider Francesca (da Castel
di Sangro)
Sterpa Giliana

Aggregati sezionali

Brusadin Luigi (Pordenone)
Cimiello Emilia (Salerno)
Coscia Francesco (Perugia)
Gallon Dante (Pieve di Soligo)
Gazzera Paolo (Torino)
Gigliotti Paola (Perugia)
Giorgi Maria Cristina (Pisa)
Priori Enrico (Agordo)
Rock Laura (Vittorio Veneto)
Soldan Sergio (Pieve di Soligo)
Stacchetti Romano (Monfalcone)

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME

Recapito presso il presidente Dino Gigante

Consiglio Direttivo

Presidente onorario: prof. avv. Arturo Dalmartello
Via dell'Annunciata 23/4, 20121 Milano
tel. 02 6551872

Presidente ing. Dino Gigante
San Marco 2725, 30124 Venezia
tel. & fax 041 5221254
e-mail: d.gigante @flashnet.it

Vice presidente prof. Laura Chiozzi Calci
Via Piave 15, 26100 Cremona
tel. & fax 0372 39989

Consiglieri dott. Guido Brazzoduro
Via F. Bellotti 1, 20129 Milano
tel. 02 794986

dott. Vittorio d'Ambrosi
Viale Cà Granda 22, 20126 Milano
tel. 02 6434578

prof. Tomaso Millevoi
via Monaco Padovano 2, 35128 Padova
tel. 049 756264

sig. Giovanni Ostrogovich
Via B. Ricasoli 14/7, 16156 Genova Pegli
tel. 010 6967625

sig. Sandro Fioritto
Strada del Friuli 6, 34100 Trieste
tel. 040 420898

sig.ra Bianca Guarnieri
Viale Venezia 6, 36061 Bassano del Grappa (VI)
tel. 0424 522160

Segreteria sig.ra Marisa Mandruzzato Mengarelli
Via Doge Michiel 54/a, 30126 Venezia Lido
tel. 041 5267098

Tesoreria sig.ra Anna Ugrini Di Filippo
San Marco 3170, 30124 Venezia
tel. 041 5206836
e-mail; taravenice@tin.it

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente dott. Dario Codermatz
Via Vicenza 1/6, 33080 Porcia (PN)
tel. 0434 590482

Revisori dott. Edoardo Uratoriu
Via G. Carducci 410, 24100 Bergamo
tel. 035 255934

Rifugio "Città di Fiume"
Località Malga Durona
32100 Borca di Cadore (BL)
tel. 0437 720268

Gestore sig. Fabio Fabrizi
Casella Postale 33, 32100 Belluno
c/o sig. Oscar Fabrizi
via dell'Anta 71, 32100 Belluno
tel. 0437 930874